

**Univerzita Palackého v Olomouci**

**FILOZOFICKÁ FAKULTA**

**Katedra italské filologie**

**L'ironia ne  
*La coscienza di Zeno*  
di Italo Svevo**

**Irony in *Zeno's Conscience* by Italo Svevo**

Bakalářská práce

**Autor:** Eva Skříčková  
**Vedoucí práce:** Dr. Patrizio Andreaux, M.A.

**Olomouc  
2010**

Prohlašuji, že jsem bakalářskou práci vypracovala samostatně a použila jsem jen uvedenou literaturu. Chtěla bych touto cestou poděkovat vedoucímu své práce, Dr.Patriziovi Andreaux, za vedení mé bakalářské práce a za velmi cenné rady, které mi poskytl.

V Olomouci 8.srpna 2010 .....

Eva Skříčková

# Indice

Introduzione.....	4
<b>CAPITOLO 1: A CAVALLO DI DUE SECOLI.....</b>	<b>5</b>
<b>1.1 Contesto storico .....</b>	<b>5</b>
1.1.1 La seconda metà dell'Ottocento .....	5
1.1.2 Primo Novecento e grande guerra .....	5
<b>1.2 Contesto culturale .....</b>	<b>6</b>
1.2.1 Positivismo e realismo.....	6
1.2.2 Decadentismo.....	7
<b>1.3 Trieste.....</b>	<b>8</b>
<b>CAPITOLO 2: ITALO SVEVO .....</b>	<b>10</b>
<b>2.1 La vita .....</b>	<b>10</b>
<b>2.2 I primi due romanzi .....</b>	<b>11</b>
2.2.1 Una vita .....	11
2.2.2 Senilità .....	12
<b>CAPITOLO 3: LA COSCIENZA DI ZENO.....</b>	<b>14</b>
<b>3.1 L'opera .....</b>	<b>14</b>
<b>3.2 Analisi.....</b>	<b>17</b>
<b>CAPITOLO 4: L' IRONIA.....</b>	<b>19</b>
<b>4.1 Ironia .....</b>	<b>19</b>
<b>4.2 Brani scelti.....</b>	<b>23</b>
4.2.1 L'ironia di Zeno scrittore nei confronti di Zeno attore nel monologo.....	23
4.2.2 L'autoironia di Zeno scrittore.....	37
4.2.3 L'ironia di Zeno nei confronti di Guido .....	40
4.2.4 L'ironia di Zeno nei confronti della salute di Augusta .....	45
4.2.5 L'ironia di Zeno scrittore nei confronti della terapia psicologica .....	46
4.2.6 L'ironia di Zeno attraverso aforismi.....	49
<b>Conclusioni.....</b>	<b>52</b>
<b>Resumé .....</b>	<b>53</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>55</b>

## **Introduzione**

Il tema per una tesi non è certo un problema di tutti i giorni. Sono indecisa, dubbiosa e perplessa. Volute di fumo mi avvolgono soffocandomi, ecco l'ispirazione: Zeno.

Ho incontrato il protagonista di uno dei più importanti romanzi della letteratura italiana del primo Novecento leggendo un brano, tratto dal capitolo dedicato alla passione del fumo di questo bizzarro personaggio, nel libro di Italo Svevo: *La coscienza di Zeno*. Un lontano amico, che critica il mio vizio (e per questo subisce i miei rimproveri), mi consigliò, tempo addietro, di leggere questo testo per scoprire se le mie ultime sigarette coincidessero con quelle fumate da Zeno Cosini.

Sono rimasta così affascinata da quel frammento di libro che ho subito intrapreso la lettura di tutto il romanzo e, ora, desidero presentare, in questa breve tesi, l'autore, inserendolo nel contesto storico e culturale dell'epoca, e il personaggio protagonista antieroe di Zeno, concentrandomi sull'ironia che è parte fondamentale dello scritto, e ne è il motore per una lettura piacevole e avvincente.

Partendo da una definizione dell'ironia come figura retorica, voglio innanzitutto spiegare quale sia lo scopo che lo scrittore vuole ottenere con l'utilizzo di questo strumento stilistico. Il secondo obiettivo che mi pongo, in questa mia analisi, è quello di cercare una identificazione, non eccessivamente rigorosa e rigida, ma semplice e quasi scherzosa, di quali siano i bersagli fondamentali dell'ironia sveviana. I brani che presento sono scelti come esempio per avvalorare la mia ricerca sul tipo di suddivisione che propongo, ma, soprattutto, per dimostrare la buffa, divertente e furba figura di Zeno Cosini, che con il suo spirito apatico ma giocoso, sapientemente guidato dalla penna di Svevo, ci pone davanti a molti enigmi esistenziali presenti nella natura dell'inconscio di ciascun individuo.

# CAPITOLO 1: A CAVALLO DI DUE SECOLI

## 1.1 *Contesto storico*

### 1.1.1 *La seconda metà dell'Ottocento*

Il contesto storico in cui vive Italo Svevo ha le sue origini nella seconda metà dell'Ottocento. Dopo il '48, per alcuni decenni, si verifica uno sviluppo inarrestabile della società borghese con i suoi pregi e i suoi conflitti di fondo. La borghesia, diventata classe dominante, dà pieno sviluppo alle sue possibilità e costruisce strutture statali a misura dei suoi interessi. I vari organismi nazionali, diventati strumento di interessi economici, entrano in conflitto tra loro, in una gara di supremazia, alla conquista di mercati per l'espansione commerciale, di prestigio e di potenza nel quadro politico europeo.

In Italia, il processo di unificazione nazionale viene orientato dalla azione diplomatica di Cavour: con una rete di alleanze e di iniziative dall'alto la monarchia dei Savoia si inserisce nella politica europea. Si arriva così alla seconda guerra di indipendenza (1859) durante la quale il Piemonte ha l'appoggio della Francia di Napoleone III. Dopo l'iniziativa popolare di Garibaldi (1860) fermata dalle truppe di Vittorio Emanuele II, con la terza guerra di indipendenza (1866) e la conquista di Roma (1870), che segna la fine del potere temporale dei papi, l'unità d'Italia è fatta.

Oltre alla situazione italiana, per comprendere pienamente le caratteristiche dell'opera di Svevo, è necessario accennare la storia dell'impero asburgico. Francesco Giuseppe, assunto il potere appena diciottenne nel 1848, regna su un territorio sterminato e vario formato da popoli con nazionalità diversa. L'incontro tra diverse etnie, permette lo svilupparsi di una ricchissima varietà culturale. A Praga c'erano una università tedesca e una slava, e un incrocio tra il patrimonio intellettuale ceco, tedesco ed ebraico. A Vienna, che tra fine Ottocento e grande guerra vive la sua grande stagione mitteleuropea, coesistevano la tradizione ideologica austriaca, gli influssi di quella tedesca e le suggestioni della cultura latina mediati attraverso i contatti con l'Italia e in particolare con la città di Trieste.<sup>1</sup>

### 1.1.2 *Primo Novecento e grande guerra*

Il nuovo secolo inizia sulle ceneri di quello vecchio. Lo sviluppo economico della società industriale si fa sempre più marcato e le sue conseguenze cambiano radicalmente la realtà quotidiana: la scienza porta nuove scoperte che si applicano nell'industria, nasce la civiltà di

---

<sup>1</sup> Cfr Guglielmino, Scarduelli, Silvestrini, Tornasina, *Guida alla lettura*, Principato Editore, Milano 1984, pp. 374-380.

massa, l'idea di nazione si trasforma in nazionalismo<sup>2</sup>, cioè: “l'autoritaria affermazione di valori che trascendono le esigenze della realtà politica e sociale dei paesi stranieri.”<sup>3</sup>

L'Italia, dopo l'unità nazionale, è uno Stato con notevoli contraddizioni e problemi. La classe dirigente si dimostra incapace di creare un'organizzazione dello Stato efficace ed adeguata alle esigenze della realtà europea. La situazione cambia, all'inizio del nuovo secolo, ma solo parzialmente, con Giovanni Giolitti che cerca di realizzare un disegno da conservatore riformatore.

La situazione europea, scombussolata da conflitti di classe e dall'esaltazione dell'aggressività e della violenza, a cui non si sottrae anche parte della cultura, trova il suo tragico sbocco nella prima guerra mondiale. La conclusione della guerra e i vari trattati di pace comportano la fine dell'impero austro-ungarico e il suo smembramento: Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia diventano Stati indipendenti, mentre altri territori vengono ceduti ad altri Stati (Italia, Romania). Anche la Russia vede il suo cambiamento epocale: il crollo dell'impero zarista in conseguenza della rivoluzione che porta i bolscevichi al potere dà inizio alla edificazione di uno Stato completamente diverso dalla tradizione democratico-borghese dell'Europa, e alla creazione di una società socialista in un paese sterminato dove non si era ancora concretizzata un'economia capitalista. L'Europa tutta non ha più “(anche per il peso avuto dagli Stati Uniti nel conflitto) quel ruolo di egemonia politica e culturale che aveva avuto sino ad allora.”<sup>4</sup>

## **1.2 Contesto culturale**

### **1.2.1 Positivismo e realismo**

L'ambito culturale che caratterizza la seconda metà dell'Ottocento è dominato dalla tendenza alla concretezza e al realismo, alla esaltazione della scienza e delle applicazioni tecniche che si dimostrano strumenti di evoluzione della realtà quotidiana.

La corrente filosofica che dà l'impronta culturale a questo periodo è il Positivismo. L'uomo deve dedicarsi allo studio e all'osservazione dei fatti, dei fenomeni della realtà concentrandosi nel metodo scientifico: nasce la sociologia, scienza che studia le leggi dei comportamenti e dei meccanismi sociali, Darwin pone le basi alla teoria dell'evoluzione, la borghesia, elegge il Positivismo a sua filosofia, e si sente soddisfatta nella ricerca di liberare la società da tutti gli ostacoli che ne hanno bloccato lo sviluppo.

---

2 Ibidem, pp.493-498.

3 Devoto, Giacomo, Oli, Gian Carlo, *Il Devoto-Oli, Vocabolario della lingua italiana*, Le Monnier Firenze 2010, p. 1797.

4 Guglielmino, Scarduelli, *Guida alla lettura*, p. 498.

Anche in campo letterario è possibile ritrovare quelle caratteristiche e quegli orientamenti che si individuano nell'ambito filosofico. Al di là di una mera classificazione, realismo, verismo, naturalismo, la produzione letteraria cambia forma e sostanza rispetto al passato: si ha una notevole produzione di romanzi, che risultano lo strumento più adeguato per un'analisi della società in tutti i suoi complessi aspetti.

Il romanzo realista descrive la classe borghese in tutti i suoi aspetti, sia quelli positivi che la esaltano, sia quelli negativi che ne dimostrano le crudeltà. L'autore ha l'obiettivo di una descrizione il più fedele possibile della realtà, i personaggi sono analizzati in ogni più piccolo dettaglio, anche gli aspetti più umili e miseri sono riportati: tutto questo comporta l'abbandono dei facili sentimentalismi eroici tipici dell'Ottocento, e la descrizione di verità direttamente conosciute dall'autore, limitando quindi la narrazione nello spazio e nel tempo.<sup>5</sup>

### 1.2.2 Decadentismo

Nell'ultima fase dell'Ottocento, l'orientamento filosofico, artistico e letterario che aveva caratterizzato i decenni precedenti entra in una profonda crisi: il mondo culturale europeo si accorge che la scienza e la tecnologia non possono garantire, da sole, il progresso e lo sviluppo dell'uomo nella sua totalità. Esistono nell'individuo delle sfere di irrazionalità che solo la metafisica e la spiritualità sono in grado di indagare e forse non spiegare pienamente: la logica della ragione ha dei limiti che solo l'arte e la poesia possono cercare di colmare.

La nascita della psicoanalisi, dovuta agli studi di Sigmund Freud, è l'esempio forse più eclatante del rovesciamento del pensiero positivista: il subconscio, a cominciare dal sogno, è una componente dell'individuo che interferisce in vario modo con la vita cosciente. Paradossalmente, la vita reale è, a volte, una razionalizzazione e un mascheramento di motivi profondamente nascosti nell'animo umano.

I nuovi artisti, letterati e scrittori trovano il desiderio di andare oltre il vivere quotidiano, di scoprire significati nascosti, simboli, di cercare di raggiungere quel fondo che è in noi e nelle cose al di là delle mere apparenze.<sup>6</sup>

*Ma la frattura artista-società può dar luogo a diversi risultati:*

- a) *può sfociare nel sofisticato culto, anzi nella esibizione compiaciuta, della propria superiorità e raffinatezza (è il caso dell'estetismo di Huysmans e di Oscar Wilde);*
- b) *può dar luogo ad un senso di smarrimento, di angosciata solitudine e alla rappresentazione dell'uomo [...] che si porta dentro un immedicabile disagio di vivere, ed allora il Decadentismo assurge a testimonianza della crisi dell'intellettuale della civiltà borghese (Pascoli, Mann, Kafka);*
- c) *ma può anche dar luogo ad una esaltazione dell'io, ad una ricerca di attivismo,*

---

5 Cfr. Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Ottocento*, Principato Milano 1990, pp. 34-42, 83-88.

6 Cfr. Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Novecento*, Principato Milano 1990, pp. 83-91.

*ad una volontà – non priva di disperazione - di buttarsi allo sbaraglio, di sperimentare l'avventura e il rischio sfidando i limiti e le remore dei mediocri. Proprio questo tipo di Decadentismo avrà larga influenza nella società italiana. Prestigioso assertore di questo orientamento [...] fu Gabriele D'Annunzio.<sup>7</sup>*

Ulteriore luce sui cambiamenti prodotti dalla nuova cultura decadente ci viene dalle parole di Erich Auerbach:

*Ancora nel XIX secolo e anche al principio del XX regnava tanta comunanza di pensiero e di sentimenti [...] che un autore ritraendo la realtà aveva in mano dei criteri sicuri per ordinarla [...]. Negli anni che precedettero e seguirono la prima guerra mondiale, in un'Europa priva di equilibri, alcuni scrittori dotati di intuito trovarono una tecnica per dissolvere la realtà, che passando per il prisma della coscienza si frange in aspetti e significati molteplici. In tutte le sfere vi è, sì, un'atmosfera di fine del mondo [...] mancanza di volontà pratica di vivere [...] senso di avversione contro la civiltà [...] l'accento su un'azione qualunque [...] manifestando così qualcosa di completamente nuovo ed elementare: la pienezza e profondità vitale di ogni attimo che appartiene sempre più a tutti [...] una tendenza molto semplice, l'unificazione e semplificazione che si annuncia.<sup>8</sup>*

### **1.3 Trieste**

Trieste fu fino al 1919 una città dell'Impero austro-ungarico, e ne fu il principale porto del bacino mediterraneo. La città era abitata da diverse etnie: una minoranza tedesca fortemente aristocratica e legata all'Impero, una maggioranza italiana che spingeva verso un legame più stretto sia culturale che economico con la vicina Italia, e un proletariato sloveno in ascesa demografica sin dalla fine dell'Ottocento. In questo quadro multirazziale si inserisce una comunità ebraica di grosso peso nel tessuto cittadino.

La posizione strategica nell'ambito imperiale e in quello commerciale fanno sì che Trieste sia sede di numerosi investimenti sin dall'inizio dell'Ottocento. Lo sviluppo economico, dovuto principalmente alle attività commerciali del porto franco, fu consistente, impetuoso e diffuso. Nello scalo portuale degli Asburgo nascono le prime compagnie assicurative e di navigazione mentre i traffici marittimi vivono un impulso senza precedenti. La nascente classe borghese trova nella città il luogo ideale per il suo sviluppo. In questo panorama cittadino, gli ebrei sono un motore importantissimo per la crescita in quanto fortemente legati con le altre comunità sparse nell'immenso territorio di cui è sovrano Francesco Giuseppe.

Lo sviluppo economico, i numerosi contatti commerciali con il resto dell'impero, la presenza di diverse componenti etniche e soprattutto la mancanza di una università autonoma comportano uno ampio, vario ed eterogeneo scambio culturale. Trieste si trova al centro di diverse, molteplici e mutevoli realtà di pensiero: la cultura latino-italiana proveniente dalla vicina Italia, quella tedesca, austriaca, ceca e ungherese importata dall'impero, la tradizione

---

<sup>7</sup> Guglielmino, Scarduelli Silvestrini, *Guida alla lettura*, p. 379.

<sup>8</sup> Auerbach, Erich, *Mimesis, Il Realismo della letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 1964, pp. 333-336.



slava introdotta dalle popolazioni slovene e croate che, per lavoro, si erano trasferite nell'entroterra carsico ed infine tutte quelle civiltà che un grande porto come Trieste poteva importare dai numerosi scambi commerciali con l'oriente e con l'impero britannico.<sup>9</sup>

In questo clima particolare, tra una società borghese in pieno progresso, un impero in decadenza, una forte comunità ebraica, un nascente conflitto etnico e un vasto panorama culturale, Italo Svevo, immerso e toccato personalmente da tutte queste realtà diverse, lavora, si appassiona di letteratura e svolge la sua attività commerciale e di scrittore.

---

9 Cfr. <http://www.triestebraica.it/storia>

## CAPITOLO 2: ITALO SVEVO

### 2.1 La vita

Ettore Schmitz, in arte Italo Svevo (1861-1928), nasce a Trieste da una famiglia di commercianti ebrei.

*Ecco in poche parole la mia biografia: nato nel 1861 a Trieste. Mio nonno era un impiegato tedesco dello stato a Treviso, mia nonna e mia madre italiane. A dodici anni fui inviato in Germania in una scuola commerciale dove studia meno anche di quello che m'era offerto. Tuttavia mi appassionai in quegli anni alla letteratura tedesca. A diciassette anni entrai nella Scuola Commerciale Superiore "Revoltella" di Trieste dove ritrovai la mia italianità.<sup>10</sup>*

In seguito al fallimento dell'attività paterna, si impiega, non pienamente contento, presso la Banca Union della sua città, dove resiste per circa diciannove anni. Sposata la cugina Livia Veneziani, passa a dirigere l'impresa di vernici del suocero.

*A trentasei anni ebbi la fortuna di entrare in una impresa industriale della quale faccio parte tuttora. Fino allo scoppio della guerra lavorai molto, precipuamente dirigendo degli operai a Trieste, Murano (Venezia) e Londra. A trenta pubblicai 'Una Vita' e a trentasette 'Senilità'. Poi risolsi di rinunciare alla letteratura ch'evidentemente attenuava la mia capacità commerciale e le poche ore libere dedicai al violino, pur d'impedirmi il sogno letterario. La guerra mi tolse dagli affari e probabilmente fu causa il lungo riposo che, nel 1919, mi misi a scrivere *La coscienza di Zeno* che pubblicai nel 1923.<sup>11</sup>*

Le stesse parole autobiografiche di Svevo ci dicono quindi che la sua attività principale è, prima, il lavoro di impiegato bancario, poi, l'occupazione di imprenditore: la letteratura è una passione che lo scrittore svolge privatamente e non è pienamente condivisa dal mondo che egli frequenta quotidianamente. Gli insuccessi delle sue opere, che sono anche economici, sono un inevitabile dissuasore per la sua passione di scrittore.

*La pratica letteraria, specie se non gratificata dal successo, appare sconveniente nell'ambiente che egli frequenta e forse tale appare a lui stesso che anche per queste ragioni formula il proposito di abbandonare per sempre "quella ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura."<sup>12</sup>*

Due fatti segnano la fortuna di scrittore di Ettore Schmitz. Il primo, nel 1907, quando lo sviluppo dell'azienda pone Svevo nella necessità di migliorare la conoscenza della lingua inglese, incontra, alla Berlitz School di Trieste, lo scrittore irlandese James Joyce, suo insegnante. Tra i due nasce subito un profondo legame di amicizia, e le parole di consenso e

---

10 Svevo, Italo, *Opera Omnia* a cura di Bruno Maier. *I Epistolario*. Dall'Oglio, Milano 1966. Lettera del settembre-ottobre 1927 a B. Crémieux, cit. in Bon, Adriano, *Come leggere La Coscienza di Zeno di Italo Svevo*, Mursia, Milano 1977, p. 16.

11 Svevo, *Epistolario*, Lettera del settembre-ottobre 1927 a B. Crémieux, cit. in Bon, *Come leggere La Coscienza di Zeno di Italo Svevo*, pp. 16-17.

12 Svevo, Italo, *Opera Omnia* a cura di Bruno Maier. *III Racconti, Saggi, Pagine sparse*, Dall'Oglio, Milano 1968, p. 818, cit. in Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Novecento*, p. 197.

d'incoraggiamento di Joyce, fanno riemergere in Svevo gli stimoli e la convinzione per poter riprendere la sua passione. Il secondo fatto risale al 1910 e segna la sua scoperta della psicoanalisi. Grazie al cognato, Bruno Veneziani, che si reca a Vienna per farsi curare da Sigmund Freud, entra in contatto con questa nuova disciplina.

Allo scoppio della prima guerra mondiale e durante il conflitto, l'azienda nella quale lavora viene chiusa dalle autorità austriache, Joyce si allontana da Trieste, e Svevo si dedica all'approfondimento della letteratura inglese e della psicoanalisi, avviando la traduzione de *La scienza dei sogni* di Sigmund Freud.

Nel 1919 inizia la stesura dell'ultimo romanzo, che pubblicherà nel 1923, *La Coscienza di Zeno*. Sarà il componimento narrativo che gli darà finalmente la tanto attesa notorietà e lo inserirà nella storia della Letteratura Italiana come uno dei più grandi scrittori del Novecento. Tra i primi ad accorgersi di lui e a propagare la sua fama sono Montale e Joyce, il quale incoraggia la conoscenza dello scrittore triestino all'estero. Solo con la metà degli anni Venti, l'opera di Svevo, compresi i primi due romanzi, con la grande tematica dell'inefficienza a vivere, entra attivamente nel sistema culturale italiano.

Nel 1928, a seguito di un grave incidente stradale, Italo Svevo muore all'ospedale di Motta di Livenza, mentre aveva da poco intrapreso la stesura di un nuovo romanzo che è rimasto purtroppo incompiuto.<sup>13</sup>

## **2.2 I primi due romanzi**

### **2.2.1 Una vita**

Il primo romanzo di Italo Svevo, composto tra il 1887 e il 1889, pubblicato nel 1892, si intitola *Una Vita*. Nelle pagine di questo libro si narra la vicenda di Alfonso Nitti, impiegato presso la ditta Maller, cultore di letteratura e scrittore di vocazione che cerca di uscire dalla monotonia della sua esistenza: la sua apatia interiore e l'incapacità di sfruttare le occasioni che gli si presentano lo porteranno al suicidio.<sup>14</sup>

Questo primo romanzo di Svevo, sebbene legato ad una struttura verista, ancora in vigore ma all'inizio della sua decadenza, introduce i motivi di fondo che caratterizzeranno tutta la successiva produzione letteraria dello scrittore triestino.<sup>15</sup>

*Il dato fondamentale è l'inefficienza di Alfonso. Prima che schiacciato dagli ingranaggi di una società ingiusta o spietata o quant'altro sostenevano i naturalisti, Alfonso si schiaccia da solo, per così dire, è vittima di se stesso e*

---

13 Cfr. Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Novecento*, pp. 196-198.

14 Ibidem, p. 966.

15 Ibidem, pp. 198-200.

*delle sue tortuosità psicologiche, senza che Svevo si preoccupi troppo di ricondurre questa condizione interiore a una precisa patologia dovuta a un nefasto influsso ambientale.*<sup>16</sup>

Negli anni in cui nella letteratura si muovono personaggi eroici come quelli incarnati dal superuomo di D'Annunzio, Svevo eleva a protagonista un antieroe, la cui accidia non ha nulla di nobile, essendo la causa stessa della sua insignificante esistenza. *Una vita* è un romanzo novecentesco, assai all'avanguardia rispetto ai canoni seguiti nello stesso periodo, perché ha per soggetto l'inerzia, la passività e la staticità della psiche umana di fronte alla realtà.

Alfonso Nitti è la prima incarnazione dell'inetto sveviano, il primo personaggio che anticipa quella figura rappresentativa di malato nella volontà che sarà Zeno Cosini.

### **2.2.2 Senilità**

*Senilità* è il secondo romanzo di Svevo. Pubblicato per la prima volta nel 1898 a spese dell'autore, il romanzo andò incontro ad un triste insuccesso e all'indifferenza della critica, tanto che lo stesso scrittore, nella prefazione alla seconda edizione, sentì di poter scrivere “non ottenne una sola parola di lode o di biasimo.”<sup>17</sup>

Fu Joyce che nel 1927, dopo aver dichiarato pubblicamente il suo sincero apprezzamento per questo libro, ne decretò il trionfo, facendo sì che esso diventasse un capolavoro. Affettuoso e acuto critico ne fu anche Eugenio Montale, come lo stesso Svevo riferisce nella già citata prefazione, definendolo “giovine e pensoso amico.”<sup>18</sup>

Dalle stesse parole dell'autore sappiamo che il romanzo “è il racconto dell'avventura amorosa che il trentenne Emilio Brentani si concede cogliendola di proposito sulle vie di Trieste.”<sup>19</sup>

Anche Emilio<sup>20</sup> è un inetto, un personaggio psicologicamente controverso e oscillante tra opposte opinioni e stati d'animo. Nel romanzo “l'analisi psicologica è approfondita e resa assolutamente prioritaria rispetto al meccanismo dell'intreccio e al rapporto individuo/ambiente.”<sup>21</sup>

L'analisi degli autoinganni della coscienza appare lo scopo principale del testo. Svevo

---

16 Ibidem, pp. 199-200.

17 Svevo, *Senilità*, cit. in <http://www.italialibri.net/autori/svevoi.html> e <http://bepi1949.altervista.org/senilita/seintro.html>.

18 <http://bepi1949.altervista.org/senilita/seintro.html>.

19 Svevo, *Racconti, saggi, pagine sparse*, p. 803, cit. in Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Novecento*, p. 966.

20 Emilio Brentani è il protagonista di *Senilità*

21 Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Novecento*, p. 200.

sintetizza nell'immagine dei "due individui che vivevano tranquilli l'uno accanto all'altro"<sup>22</sup> la condizione di malato del suo personaggio che vive tra la sua tranquilla inettitudine, e le speranzose fantasie di riscossa che però, paradossalmente, non ha la piena voglia che si realizzino. La senilità, che dà il titolo al romanzo, è la condizione naturale e abituale del Brentani, la gioventù è lo status desiderato, ma per lui proibito, quello che egli sa solo immaginare e sognare. Quando poi Emilio sperimenta il sogno della giovinezza e la passione lo fa in modo tragico e maldestro, subendone le conseguenze nefaste, come potrebbe farlo un anziano, un vecchio privo di slanci vitali: "La gioventù ritornava! Egli non anelava più di uccidere ma si sarebbe voluto annientare dalla vergogna e dal dolore."<sup>23</sup>

La struttura del romanzo è quasi circolare perché Emilio non impara nulla dal rapporto d'amore fallito, resta l'inetto, incapace, fragile e immaturo uomo che Svevo critica: il Brentani, alla fine, rimane chiuso in una senilità precoce, immerso nel ricordo del passato, come un vecchio in quello della propria gioventù.

*Con i personaggi di Alfonso Nitti e soprattutto Emilio Brentani può dirsi irrevocabilmente avviato [...] quel processo di dissoluzione del personaggio (psicologicamente) unitario ottocentesco che è uno dei sintomi più palesi in ambito narrativo dell'avvento di una nuova cultura, novecentesca, con tutto il suo carico di lacerazioni e di contraddizioni, ma anche con la sua capacità di analitica e spregiudicata indagine dei meccanismi profondi dell'animo umano.<sup>24</sup>*

---

22 Svevo, *Senilità*, cit. in Grosser, Guglielmino, *Il sistema letterario, Novecento*, p. 976.

23 Svevo, *Senilità*, cit. in Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Novecento*, p. 984.

24 Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Novecento*, p. 201.

## CAPITOLO 3: LA COSCIENZA DI ZENO

### 3.1 L'opera

*La coscienza di Zeno* è il terzo ed ultimo romanzo di Italo Svevo.

*Quest'opera si dimostra proprio per il suo carattere periferico e stravagante (anche dal punto di vista linguistico) la più adatta a trattare la crisi del soggetto e in definitiva l'estraneità dell'uomo al mondo moderno - il tema che domina tutta la grande narrativa europea del ventesimo secolo. Il libro è la storia di Zeno Cosini, che viene invitato dal proprio psicoanalista alla stesura di un memoriale, una sorta di confessione autobiografica a scopo terapeutico. Quando decide di interrompere la cura, il protagonista scatena l'indignazione del dottor S., il quale, in una lettera che costituisce la prefazione al romanzo, dichiara la volontà di pubblicare lo scritto di Zeno per vendicarsi della truffa subita dallo stesso.*<sup>25</sup>

Il racconto del protagonista non si svolge come una precisa successione cronologica di fatti e di esperienze secondo una traccia lineare: tutte le vicende narrate si mescolano tra loro e la loro rappresentazione viene sempre interrotta da commenti che lo Zeno narratore costruisce, nel suo presente, sullo Zeno narrato che costituisce il passato. Si perde il legame temporale degli eventi per lasciare libero sfogo alla irrazionalità della coscienza dell'individuo.

Il monologo interiore del Cosini delinea solo le esperienze cruciali della sua vita: ognuna di esse dà il titolo ad una sezione del romanzo che complessivamente ne conta cinque. Questi capitoli principali del libro sono preceduti da una prefazione, scritta dal Dottor S. che spiega il motivo della pubblicazione delle memorie del suo paziente, e da un preambolo in cui il protagonista cerca di far riaffiorare le immagini della prima infanzia, e sono seguiti da un ultimo capitolo, Psico-analisi, che contiene un estratto del diario di Zeno, nel periodo iniziale della prima guerra mondiale, in cui egli dichiara, paradossalmente, il fallimento della cura essendo lui perfettamente sano.

Il Preambolo descrive l'impegno del protagonista nell'intraprendere la terapia psicoanalitica. Zeno però mostra subito al suo interlocutore, il Dottor S., che non sarà certo facile rievocare ricordi ed emozioni senza compromettere gli eventi con episodi falsi, inseriti nel monologo dalla sua mente e dalla sua ingannevole coscienza: di Zeno non ci si può fidare, ciò che egli racconta delle proprie esperienze lascia spesso il gusto dell'ambiguo, il dubbio su ciò che corrisponde a realtà e su ciò che, al contrario, potrebbe essere frutto di una fantasiosa e consolante menzogna del protagonista. E' lo stesso Dottor S. a farlo presente quando, nella propria lettera, allude alle "tante verità e bugie"<sup>26</sup> che il Cosini pare aver accumulato nel

---

25 Gardini, Nicola, *Critica letteraria e letteratura italiana*, Einaudi Scuola, Milano 1999, p. 265.

26 Svevo, Italo, *La coscienza di Zeno*, Introduzione di Gabriella Contini, Presentazione Eduardo Saccone,

racconto di sé.

Il terzo capitolo del romanzo parla della grande passione del protagonista: il fumo. Si narra la storia del suo vizio: la nascita, la ricerca di liberarsene, anche tentando una cura di disintossicazione, ma soprattutto la trasformazione del suo capriccio in alibi per sopravvivere nella condizione di malattia. La vita di Zeno, abilmente descritta da Svevo in queste pagine, è fatta di decisioni prese e mai mantenute, dell'incostanza e dell'arrendevolezza, del continuo migrare da una facoltà universitaria all'altra senza mai giungere alla laurea. Simbolo di questa inettitudine a vivere sono le tante ultime sigarette fumate: Zeno è una persona debole, incapace di decidere e l'ultima sigaretta è il simbolo e la registrazione solamente dell'ultima sconfitta.

Nel capitolo successivo l'autobiografia continua con la descrizione del momento della morte del padre con cui Zeno ha sempre avuto un difficile rapporto. Il padre è scontento del figlio, e il giovane, che sente il peso della insoddisfazione paterna, non riesce a conseguire alcun risultato che non deluda il genitore. Solo negli ultimi istanti di vita accanto al padre morente, dopo un intenso colloquio filosofico sulla religione, Zeno si accorgerà del bene che vuole al tanto odiato genitore. L'improvviso aggravarsi del padre lo sconvolge. Nell'ultimo istante d'esistenza terrena, il vecchio morente Cosini, in un sussulto, forse inconsapevole, schiaffeggia Zeno che, immerso nella sua vergogna e nel suo rimorso, mai riuscirà a spiegarsi con chiarezza il vero motivo di quel gesto.

Nel quinto capitolo Zeno parla della storia del suo matrimonio. Il Cosini frequenta la casa dell'amico e abile uomo d'affari Giovanni Malfenti, e conosce le sue quattro figlie, di cui ammira la bella Ada che subito sceglie come sposa ideale. Zeno, inseguito da dubbi e paure, cerca di conquistare l'amata, ma ha una grave crisi psicologica quando la madre delle ragazze lo allontana momentaneamente dalla propria casa. Il Cosini si sente incapace, insicuro e inetto, e, sfiduciato, inizia a zoppicare. Dopo varie vicende, una sera, prima, chiede la mano di Ada e ne viene respinto, quindi, in rapida successione, si propone alla sorella Alberta, anche lei molto bella, ottenendone un altro rifiuto, ed infine, si fida con Augusta, la più brutta delle figlie del Malfenti. Augusta è veramente innamorata di Zeno e si rivelerà la sua compagna ideale tanto da fargli credere, per un momento, di essere guarito dalla sua malattia.

Nel sesto capitolo del romanzo, Zeno ci narra la sua vita coniugale e il rapporto con Augusta, che per lui rappresenta la salute personificata. In questo periodo di felicità matrimoniale, Zeno incontra Carla, una bruna e bella ragazza che, essendo povera, ha bisogno

di aiuto per i suoi studi di canto. Il Cosini si lega a lei in un rapporto contraddittorio, ondeggiando tra il gusto del peccato e il senso di colpa. Il tortuoso rapporto con l'amante si indebolisce quando lei pretende di averlo tutto per sé, mentre Zeno conferma il suo amore vero per la moglie. Carla si stanca di tutto ciò e, per rispetto verso Augusta, che non vuole far soffrire, decide di lasciarlo e di sposarsi con il maestro di canto che proprio Zeno gli aveva presentato.

Il capitolo successivo del memoriale parla dell'impresa commerciale con Guido, il marito di Ada. L'attività si rivela ben presto un fallimento, perché in sostanza il perfetto Guido negli affari è un perfetto incapace. Zeno, con buoni propositi, cerca di farsi valere sul cognato, di fermarlo e di aiutarlo; ma questi si dimostra sordo ai consigli e prosegue nella sua rovinosa gestione. Guido, giunto ad un punto di non ritorno, inscena un primo finto suicidio per ottenere soldi dalla famiglia della moglie, e poi, in un secondo goffo tentativo, trova la morte per una serie di circostanze casualmente avverse. Zeno, nel momento della morte di Guido, intraprende un ultimo tentativo per salvare l'impresa commerciale e, in poche ore, giocando in borsa, riguadagna quasi tutta la somma persa dall'amico. Paradossalmente, dopo il suicidio riuscito involontariamente, Guido viene nuovamente celebrato da tutti e Ada, oramai divenuta brutta, interpreta la vincita di Zeno come un atto di ostilità verso la memoria del povero marito che moriva in solitudine per la mancanza d'amore di coloro che avrebbero dovuto stargli più vicini nel momento del bisogno.

L'ultimo capitolo del romanzo contiene alcune pagine del diario del protagonista. Zeno rifiuta la diagnosi medica che lo vuole vittima del complesso edipico e abbandona la cura proclamando la propria guarigione: il Cosini è guarito da tutti i suoi mali, perché s'accorge che i suoi patimenti non sono che il riflesso del male universale che è la vita stessa:

*La vita attuale è inquinata alle radici. [...] La vita somiglia un poco alla malattia come procede per crisi e lisi ed ha i giornalieri miglioramenti e peggioramenti. A differenza delle altre malattie la vita è sempre mortale. Non sopporta cure.<sup>27</sup>*

Quando Zeno s'accorge d'essere sano, conclude con una visione apocalittica in cui l'uomo, creatore di mostri distruttivi, appare l'ideatore di una distruzione cosmica che sconvolgerà la terra, lasciando però spazio a una ipotetica sana rinascita del mondo.

In seguito al sostegno di Joyce e alle recensioni entusiastiche di Larbaud, Crémieux e Montale, *La coscienza di Zeno* assumerà la giusta dimensione di non solo un capolavoro, ma un caso sempre aperto per la letteratura italiana: forse, è il più importante romanzo italiano del

---

<sup>27</sup> Svevo, *La coscienza di Zeno*, p. 424.



Novecento, sicuramente, è il primo testo che unisce la produzione letteraria dell'Italia a quella Europea.

### 3.2 *Analisi*

Con il suo terzo romanzo Svevo abbandona la tecnica narrativa tradizionale, utilizzando una prospettiva in cui eventi e personaggi sono presentati secondo la loro poliedrica molteplicità:

*Una delle caratteristiche strutturali salienti della Coscienza di Zeno è la molteplicità dei piani temporali che si intersecano di continuo nello svolgersi del racconto e che, essendo soprattutto riferiti a differenti stati di coscienza del protagonista, danno luogo a una continua dialettica tra i diversi – non sempre coerenti – uomini che Zeno è stato ed è nella sua vita, una dialettica insomma tra i tanti Zeno che il romanzo ci offre.<sup>28</sup>*

Nella realtà l'uomo vive immerso in un continuo intreccio di passato, presente, futuro, in un costante fluire che va oltre la rappresentazione oggettiva del personaggio tradizionale, identificandosi in una rappresentazione soggettiva dalle mille facce.

*La coscienza di Zeno* continua e sviluppa la ricerca narrativa avviata nei primi due romanzi; l'inettitudine diventa una malattia esistenziale, una assenza dalla realtà, che è l'unica condizione possibile per l'individuo del '900. Zeno è un antieroe "non è un uomo d'eccezione o un eroe da romanzo, ma un comune, mediocre borghese."<sup>29</sup>

Con Zeno, Svevo rappresenta la crisi dell'uomo contemporaneo, crisi che cresce parallelamente all'espandersi della sua coscienza: l'individuo risulta incapace di avviare un rapporto con la realtà che lo circonda e si lascia trasportare da essa. L'uomo, ormai dissociato dalla realtà, ed incapace di ricostruire un rapporto con essa:

*[...] s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. [...]*  
*Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Allorché la rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuori dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì e trasformò il suo piede. Di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai leso la loro salute.*  
*Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. [...] Altro che psicoanalisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati.*  
*Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli*

28 Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Novecento*, pp. 991-992.

29 Maier, Bruno, *Italo Svevo*, Mursia, Milano 1975, cit. in Bon, Adriano, *Come leggere La Coscienza di Zeno di Italo Svevo*, Mursia, Milano 1977, p. 94.

*altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.<sup>30</sup>*

Una tale visione catastrofica può essere tollerata soltanto attraverso l'ironia, e lo stesso Svevo ci ricorda che:

*abbandonando Zeno dopo averlo visto muoversi, si ha l'impressione evidente del carattere effimero e inconsistente della nostra volontà e dei nostri desideri. Ed è il destino di tutti gli uomini d'ingannare se stessi sulla natura delle proprie preferenze per attenuare il dolore dei disinganni che la vita apporta a tutti. E scoprendo tanto imprecisa la nostra personalità piuttosto oscurata che chiarita dalle nostre intenzioni che non arrivano ad atteggare la nostra vita, finiamo col ridere dell'attività umana in generale.<sup>31</sup>*

In ultima analisi,

*Il fermento dissolutore della Coscienza di Zeno è quell'ironia che, non assente nei due libri precedenti, ne diventa ora lo stesso tono dominante, la condizione perpetua [...] l'uso dell'ironia e dell'autoironia porta il Cosini (e lo Svevo) a distruggere ogni possibile, fervorosa mitologia, a sentire la vacuità d'ogni entusiasmo, di ogni sogno, d'ogni elevazione nei cieli dell'ideale.<sup>32</sup>*

---

30 Svevo, *La coscienza di Zeno*, pp. 424-425.

31 Svevo, *Racconti, saggi, pagine sparse*, p. 809, cit. in Svevo, *La coscienza di Zeno*, p. XXII.

32 Maier, *Italo Svevo*, cit. in Bon, *Come leggere La Coscienza di Zeno di Italo Svevo*, pp. 94-95.

## CAPITOLO 4: L' IRONIA

### 4.1 Ironia

Nel capitolo precedente, parlando de *La coscienza di Zeno* abbiamo scoperto che il romanzo di Svevo tratta, fondamentalmente, di inettitudine a vivere, di apatia nei confronti di se stessi e degli altri e di psicologia analizzando i meandri della psiche del protagonista, dei suoi autoinganni, dei suoi alibi e della sua molteplicità contraddittoria. Il testo dello scrittore triestino non è comunque un tedioso, noioso e deprimente trattato tecnico–scientifico, anzi, è un libro che si legge con piacere, passione e soddisfazione anche nelle pagine più tristi.

Quale strategia, quale stratagemma, quale metodo ingannevole utilizza Svevo per affrontare e far avvicinare il lettore a tematiche così complesse? Come viene il lettore coinvolto nel monologo di Zeno? La risposta a questi quesiti è semplice, e si risolve in un'unica parola: ironia.

Che cos'è l'ironia? Dal vocabolario della lingua italiana, il Devoto-Oli, ricaviamo la seguente definizione: “Alterazione spesso paradossale, allo scopo di sottolineare la realtà di un fatto mediante l'apparente dissimulazione della sua vera natura o entità.”<sup>33</sup>

Dal punto di vista retorico dal medesimo dizionario sappiamo che “l'ironia è una figura retorica consistente nel dire il contrario di quello che si intende affermare.”<sup>34</sup>

Ancora, per essere più precisi in ambito letterario-filologico, dal dizionario di poetica e di retorica di Morier ricaviamo che:

*L'ironia è l'espressione di una persona che, animata dal senso dell'ordine e della giustizia, si irrita dell'inversione di un rapporto che stima naturale, normale, intelligente, morale, e che, provando il desiderio di ridere a tale manifestazione d'errore o d'impotenza, la stigmatizza in modo vendicativo rovesciando a sua volta il senso delle parole (antifrasi) o descrivendo una situazione diametralmente opposta alla situazione reale (anticatastasi). Il che è una maniera di rimettere le cose per il verso giusto.*<sup>35</sup>

Infine, sulla definizione di ironia e sulla sua distinzione con l'umorismo, Maryse Jeuland Meynaud scrive:

*L'ironia implica un giudizio morale, una censura aperta giustificata da una legalità referenziale, etica o psichica, situata all'infuori del personaggio nella cultura del gruppo [...]. L'umorismo tempera i referti della coscienza giudice.*<sup>36</sup>

---

33 Devoto, Oli, *Il Devoto-Oli, Vocabolario della lingua italiana*, p. 1478.

34 Ibidem, p. 1478.

35 Morier, Henri, *Dictionnaire poétique et rhétorique*, Presses Universitaires de France – PUF, Paris 2000, cit. in <http://www.letteratour.it/stile/B02ironia01.asp>.

36 Meynaud, Maryse Jeuland, *Zeno e i suoi fratelli*, Patron, Bologna 1985, cit. in Vianello, Marialuisa, *Il riso di Svevo, Italies* [En ligne], 4 | 2000, mis en ligne le 20 décembre 2009. URL : <http://italies.revues.org/2212>.

In definitiva, senza entrare in merito a tecnicismi e definizioni che sono estranei a questa mia analisi del capolavoro sveviano, l'ironia è semplicemente un metodo, uno strumento, un procedimento tecnico-stilistico che permette di raggiungere una verità o un giudizio partendo da un significato letterale che è una negazione del significato reale che si vuole ottenere. L'ironia presuppone, quindi, un lettore attento, scrupoloso e concentrato sul testo, perché prevede una interpretazione critica dello scritto che deve essere analizzato e compreso tenendo in considerazione sia il contesto storico-culturale dell'autore e dell'epoca che quello dell'ignaro fruitore dell'opera. L'ironia ci fa ridere apertamente, e sorridere amaramente, ci sorprende e ci coglie di sorpresa, ci fa pensare e immaginare.

In riferimento al testo di Svevo, possiamo affermare che l'ironia domina tutto il romanzo, e che rende la lettura de *La coscienza di Zeno* straordinariamente piacevole se si pensa al tema del racconto ed alla tecnica analitica che lo caratterizza. Essa è nascosta tra le righe, celata in battute e aforismi, la ritroviamo nelle situazioni che il protagonista del romanzo ci racconta e vive, nella commedia tragica e paradossale che è a volte la sua vita di inetto alla ricerca di guarire dalla sua malattia. L'ironia è forse l'unico artificio letterario che Svevo poteva utilizzare per presentarci il monologo di un malato che narra della sua malattia: è naturale che Zeno, nel confessare le espressioni del suo disordine mentale, si difenda ironizzando su se stesso e sugli altri, il mondo dei sani. L'ironia nasce soprattutto dal rapporto ambiguo che Zeno ha instaurato con quel mondo: in esso Zeno crede di poter trovare la desiderata salute, però rifiuta inconsciamente tutti i valori su cui esso si basa. Per questo egli invece di criticarli apertamente, a parte qualche dubbio che talvolta esprime con chiarezza, si pone davanti a quei valori, a quei comportamenti che sembrano a tutti normali, con un atteggiamento di completo stupore stravagante, bizzarro e ironico. Il Cosini protagonista, nel suo confronto con il mondo dei presunti sani, dimostra di non riuscire a comprendere quel modello di vita, reagisce con un comportamento assurdo ed esagerato anche nelle apparenze,<sup>37</sup> il Cosini narratore amplifica le diversità tra sé e l' "altro mondo" e si accorge che i "rivali non malati" vivono semplicemente rispettando un comune senso di correttezza morale, civile e sociale che gli è dettato dalla storia e dalla società, un diffuso pensare che subiscono quasi passivamente con rari spunti di reazione personale. Zeno si presenta a volte diverso per una lentezza propria di reazione, rispetto a ciò che tutti gli altri mostrano di aver compreso e indicato come "verità", altre volte possiede un infantile e incontrollata immediatezza che gli mette in bocca la battuta più innocente e più rivelatrice. Questo atteggiamento del protagonista ha come effetto di sconvolgere i fondamenti logici e razionali di quei comportamenti tanto normali e codificati

---

37 Ad esempio nell'insorgere dello zoppicare quando viene allontanato da casa Malfenti.

che qualunque società prevede: Zeno, inconsciamente, rappresenta una critica feroce per la credibilità di ogni ideologia.

La funzione essenziale dell'ironia ne *La coscienza di Zeno* è, quindi, quella di fornire, per allusioni, delle norme con cui giudicare il mondo del protagonista, e di conseguenza le strutture e i valori della società borghese all'inizio del Novecento. Nella sua analisi del testo sveviano, Maxia afferma che:

*L'ironia ha [...] una funzione essenziale nel romanzo, perché sopporta, per così dire, tutto il peso del piano del giudizio. Essa è lo strumento retorico del quale lo scrittore si serve per afferrare in un giudizio complessivo di condanna il protagonista e il mondo nel quale è invischiato. La scelta del piano unico di narrazione si rivela così, non solo una felicissima invenzione stilistica, ma una necessità strutturale. Grazie ad essa l'ironia-giudizio non si accampa fuori e al di sopra del romanzo, irrisolta come tutti i propositi parenetici, ma è calata e fusa con la narrazione, sicuro possesso della coscienza imparziale, che attraverso di essa misura e colma nello stesso istante il dislivello tra il mondo scombinato e dilettantesco nel quale Zeno ha vissuto stupefatto, ma forse ancora capace di reazioni morali, e la saggezza dello Zeno che racconta, la quale ha indubbiamente eliminato la stupefazione, per sostituire ad essa il più limpido e disincantato cinismo.*<sup>38</sup>

Sempre in riferimento all'ironia come forma retorica di giudizio utilizzata da Svevo nelle sue opere e in particolare nel suo romanzo qui analizzato, Magris scrive:

*Svevo smaschera radicalmente l'assenza di un fondamento primo dell'esistenza, di una base unitaria di valori su cui poggiare la propria persona e in cui affondare le proprie radici. Svevo è il primo e più lucido interprete della negatività del pensiero, che non può più fondare l'unità del mondo né risolvere le caotiche contraddizioni del reale, ma scopre di essere il fermento stesso di queste contraddizioni, l'agente chimico che dissolve l'unità del mondo e del vissuto. [...] Il pensiero di Zeno, ch'egli vede alzarsi ed abbassarsi davanti a lui – nelle prime righe della *Coscienza* – come l'onda di una vita che non gli appartiene, sa di essere soltanto il luogo in cui le lacerazioni del reale si scontrano e si sovrappongono senza risolversi. Nella sconnessa e conflittuale molteplicità della vita, l'individuo si avvede di essere unicamente una precaria e provvisoria cristallizzazione di quei conflitti e scopre di non poter più desiderare, di non aver più nulla verso cui protendersi con amore e nostalgia. L'individuo non ha più nulla da chiedere perché non c'è più un vero individuo, un soggetto capace di passioni, bensì – in sua vece – un oscillante fascio di percezioni, stati d'animo e rappresentazioni psichiche.*

*Con quel poco che gli resta della sua personalità incrinata, quest'individuo si difende cercando di celare l'impossibilità del desiderio e della speranza, di nascondere il vuoto dietro la facciata delle convenzioni giornaliera e di mimetizzare alla superficie l'inesistenza della profondità. L'intelligenza può solo fingere, per sopravvivere, di non accorgersene, anche se il riso della conoscenza prorompe forte e disincantato.*

*Svevo è un grande poeta di questo disincanto che percorre, lucido e struggente, la letteratura del Novecento. La sua ironia dissimula e insieme rivela le crepe inesorabili della vita; addentrandosi nell'ironia sveviana significa scendere alla radice dei nodi che determinano non solo la letteratura, ma più in generale la*

---

38 Maxia, *Lettura di Italo Svevo*, pp.146-147 cit. in Guglielmino, Grosser, *Il sistema letterario, Novecento*, pp. 994-996.

Svevo, attraverso la voce e le avventure di Zeno, è quindi un profondo analista della società e della psicologia degli individui che la compongono, la sua ironia è il mezzo più dolce ed indolore per un giudizio severo, critico e profondo dei protagonisti della nostra stessa esistenza.

In contrapposizione alla funzione di giudizio che l'ironia svolge, l'altro suo ruolo, peculiare ne *La coscienza di Zeno*, è quello di rendere ambiguo ogni contenuto del testo, a partire dalla stessa figura del protagonista, che a volte ci appare manifestamente bugiardo, per motivi consci o inconsci che siano, altre volte ci appare intimamente sincero, affidabile per i nostri tentativi di interpretazione. Zeno moltiplica e confonde il suo pensiero che si perde giocosamente e ironicamente nell'analisi delle contrapposizioni tra malattia e salute: alla fine rimaniamo perplessi e confusi perché non si sa se tutto è malattia oppure se i sani sono i malati e viceversa, se lui guarisce oppure se non ne ha bisogno perché è già sano. L'ironia, nella sua leggerezza intelligente, lucida e sagace, è la chiave di questa specie di odissea senza ritorno.

Leggendo *La coscienza di Zeno*, si nota con stupore ed ammirazione come Svevo abbia una capacità quasi innata di controllare la figura retorica dell'ironia. Ci si potrebbe chiedere se questa sua abilità sia un dono di natura o un frutto dell'ambiente in cui lo scrittore è vissuto. Ricordando che l'autore ha origini ebraiche, è interessante osservare che è proprio di quella cultura una tradizione umoristica (yiddish) di notevole spessore; anche se potrebbe essere solo una semplice congettura, nulla ci vieta di supporre che il mondo che il giovane Hector Schmitz ha frequentato nella sua infanzia e nella sua adolescenza sia stato la culla per lo sviluppo di quel talento ironico che si può ammirare leggendo le pagine del suo terzo romanzo.<sup>40</sup>

In conclusione, prima di passare all'analisi diretta di alcuni brani significativi ed esplicitivi dell'utilizzo dell'ironia da parte di Svevo, notiamo che Zeno, nonostante la sua inettitudine, ci svela gli intricati meccanismi della sua coscienza ridendo di se stesso e degli altri, e, soprattutto, rendendo partecipe a questa ilarità il lettore, che diventa così un osservatore appassionato della sua vita. La simpatia di Zeno è la sua salvezza ai nostri occhi: il perdono che gli concediamo per il suo apatico modo di affrontare le situazioni che lo coinvolgono se lo merita, perché la sua brillante ironia ci intrattiene piacevolmente nella lettura. Il Cosini si

---

39 Cfr. Claudio Magris, [http://img.kb.dk/tidsskriftdk/pdf/rro/rro\\_0016-PDF/rro\\_0016\\_95189.pdf](http://img.kb.dk/tidsskriftdk/pdf/rro/rro_0016-PDF/rro_0016_95189.pdf), 2008, p.3.

40 Fasurova, Hana, *Il carnevale di Svevo, L'umorismo della "Coscienza di Zeno" tra tradizione yiddish, riso di Bergson e witz freudiano*. Tesi di diploma, 2008, Masaryk University. ([http://is.muni.cz/th/12691/ff\\_m/lang=en](http://is.muni.cz/th/12691/ff_m/lang=en)), pp. 15-23.

lascia vivere e trasportare dagli eventi, il suo giudizio beffardo e sferzante del suo mondo, che forse non è poi così tanto lontano dal nostro, rende questo viaggio in balia della vita un frutto meno amaro, perché nasconde, mimetizza e trasforma l'inettitudine in casualità e sfortuna. Zeno, come lo stesso Svevo scrive:

*Potrebbe fare a meno della lotta per la vita e stare a riposo a contemplare la lotta degli altri. Ma si sente infelicissimo di non poter parteciparvi. [...] Passa continuamente dai propositi più eroici alle disfatte più sorprendenti. Sposa ed anche ama quando non vorrebbe. Passa la sua vita a fumare l'ultima sigaretta. Non lavora quando dovrebbe e lavora quando farebbe meglio astenersene. Adora il padre e gli fa la vita e la morte infelicissima. Rasenta quasi una caricatura, questa rappresentazione; e infatti il Crémieux lo metteva accanto a Charlot, perché veramente Zeno inciampa nelle cose.*<sup>41</sup>

Dalle stesse parole dell'autore, sappiamo che anche i primi autorevoli lettori e commentatori del testo sono concordi nel riconoscere in Zeno le sue doti di simpatia, accostando il protagonista sveviano al celebre e amato personaggio, interpretato da Chaplin, *Charlot*, che nelle sue apparizioni cinematografiche è l'emblema del raffinato sarcasmo rivolto alla società del primo Novecento.

## **4.2 Brani scelti**

Numerose sono le testimonianze dell'ironia in tutto il romanzo de *La coscienza di Zeno*, ne riportiamo qui dei brevi esempi, per analizzare la personalità di Zeno, la sua ilarità nei confronti propri e degli altri, la sua critica al concetto di malattia-salute, il suo sarcasmo nei confronti della pratica psicoanalitica stessa e per dimostrare le capacità di Svevo di sfruttare questa figura retorica che rappresenta, come scrive Magris, "una negazione che si supera e si trascende, che rimanda a una fluida inafferrabilità, a qualcosa la cui latitanza costituisce il nucleo dell'ironia stessa."<sup>42</sup>

Senza voler fare una classificazione, che sarebbe fuori luogo e soprattutto in contrasto con l'irrazionalità stessa della coscienza che Svevo vuole svelarci, procediamo per tematiche, per tipo di bersaglio che l'ironia vuole argutamente ed inesorabilmente colpire.

### **4.2.1 L'ironia di Zeno scrittore nei confronti di Zeno attore nel monologo**

Vogliamo partire con gli esempi più eclatanti di autoironia di Zeno: l'ironia che il vecchio Zeno, scrittore del monologo, ha nei confronti dello Zeno passato che subisce passivamente, e non potrebbe essere altrimenti, il giudizio sarcastico del suo sé più anziano.

Il capitolo sul fumo è l'emblema dello scherno ed inizia così:

*Il dottore al quale ne parlai mi disse d'iniziare il mio lavoro con un'analisi*

---

41 Svevo, *Racconti, saggi, pagine sparse*, p. 809 cit. in Svevo, *La coscienza di Zeno*, p. XXII.

42 Magris, Claudio, [http://img.kb.dk/tidsskriftdk/pdf/rro/rro\\_0016-PDF/rro\\_0016\\_95189.pdf](http://img.kb.dk/tidsskriftdk/pdf/rro/rro_0016-PDF/rro_0016_95189.pdf), 2008, p. 5.

*storica della mia propensione al fumo:  
– Scriva! Scriva! Vedrà come arriverà a vedersi intero.  
Credo che del fumo posso scrivere qui al mio tavolo senz'andar a sognare su  
quella poltrona. Non so come cominciare e invoco l'assistenza delle sigarette  
tutte tanto somiglianti a quella che ho in mano.  
[...] Ecco che ho registrata l'origine della sozza abitudine e (chissà?) forse ne  
sono già guarito. Perciò, per provare, accendo un'ultima sigaretta e forse la  
getterò via subito, disgustato.<sup>43</sup>*

Il nostro protagonista si prende in giro invocando l'aiuto delle sigarette come fossero un simbolo di potere occulto che lo possano aiutare a liberarsi dal suo vizio. Il Cosini “registra” l'inizio del suo brutto vizio e con un procedimento psicologico tortuoso, illogico ed incomprensibile, che nasconde con ironia la sua incapacità di smettere di fumare, afferma che il solo ricordo dell'esordio della sua cattiva abitudine è prova della sua guarigione. Non si capisce né il nesso logico che porti a questa conclusione, né il più ridicolo modo che Zeno escogita per dimostrare di essere guarito: fumare un'ultima sigaretta e quindi gettarla disgustato, “forse”. E' proprio in quel “forse” che si nasconde la certezza, per il lettore, che il nostro protagonista non ha né la forza né la voglia di abbandonare il suo vizio. L'ironia si articola nella contrapposizione tra inizio (la prima sigaretta) e fine (la faticosa ultima sigaretta), poi, contorcendosi su se stessa come una specie di negazione circolare che si rincorre all'infinito, riporta Zeno ad una inconsapevole nuova “origine” del suo vizio e spinge il lettore al sorriso.

Altro episodio del medesimo capitolo, è il racconto della paradossale sfida di Zeno fanciullo:

*Ricordo di aver fumato molto, celato in tutti i luoghi possibili. Perché seguito da un forte disgusto fisico, ricordo un soggiorno prolungato per una mezz'ora in una cantina oscura insieme a due altri fanciulli di cui non ritrovo nella memoria altro che la puerilità del vestito: due paia di calzoncini che stanno in piedi perché dentro c'è stato un corpo che il tempo eliminò. Avevamo molte sigarette e volevamo vedere chi ne sapesse bruciare di più nel breve tempo. Io vinsi, ed eroicamente celai il malessere che mi derivò dallo strano esercizio. Poi uscimmo al sole e all'aria. Dovetti chiudere gli occhi per non cadere stordito. Mi rimisi e mi vantai della vittoria. Uno dei due piccoli omini mi disse allora:  
– A me non importa di aver perduto perché io non fumo che quanto m'occorre.  
Ricordo la parola sana e non la faccina certamente sana anch'essa che a me doveva essere rivolta in quel momento.<sup>44</sup>*

Zeno, sin da bambino, è un vincente nelle situazioni che sono anormali,<sup>45</sup> i suoi coetanei sono invece più maturi e hanno già una tendenza ad una vita sana, normale. L'ironia dell'amico, sconfitto ma senza segni di “malessere”, ci fa immaginare la faccina perplessa e dubbiosa del piccolo Cosini che, in quel momento, non capisce la battuta del coetaneo, e che

---

43 Svevo, *La coscienza di Zeno*, pp. 5-6.

44 Ibidem, p. 8.

45 Vince la sfida e si sente male!



lo Zeno adulto riconosce, sempre con celato spirito ironico nei confronti di se stesso fanciullo, come un primo segno di malattia. La vittoria nella gara nel fumare più sigarette è contrapposta alla sconfitta nella vita: è questo il paradosso che il processo ironico vuole svelare argutamente.

La parte più esilarante del capitolo è quella in cui il protagonista ci elenca le fantasiose date delle infinite ultime sigarette che segnano i suoi fallimenti:

*Sul frontispizio di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato:*

*“Oggi, 2 Febbraio 1886, passo dagli studii di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!!”.*

*Era un'ultima sigaretta molto importante. Ricordo tutte le speranze che l'accompagnarono. Mero arrabbiato col diritto canonico che mi pareva tanto lontano dalla vita e correvo alla scienza ch'è la vita stessa benché ridotta in un matraccio. Quell'ultima sigaretta significava proprio il desiderio di attività (anche manuale) e di sereno pensiero sobrio e sodo.*

*Per sfuggire alla catena delle combinazioni del carbonio cui non credevo ritornai alla legge. Pur troppo! Fu un errore e fu anch'esso registrato da un'ultima sigaretta di cui trovo la data registrata su di un libro. Fu importante anche questa e mi rassegnavo di ritornare a quelle complicazioni del mio, del tuo e del suo coi migliori propositi, sciogliendo finalmente le catene del carbonio. M'ero dimostrato poco idoneo alla chimica anche per la mia deficienza di abilità manuale. Come avrei potuto averla quando continuavo a fumare come un turco?<sup>46</sup>*

L'ultima sigaretta è il simbolo del suo insuccesso negli studi. Lo Zeno vecchio che racconta del suo passato di studente fallito, nasconde la sua critica attraverso il paravento del fumo: non denigra apertamente la sua pigrizia giovanile nello studio, ma ci fa immaginare un Cosini immerso nell'acre grigiore delle volute, alquanto dense, delle esalazioni delle sue sigarette, il quale, senza nessuna meta precisa, procede avanti ed indietro come una molla impazzita tra una facoltà e l'altra.

Nella enumerazione delle ultime sigarette, l'ironia del racconto non è nelle battute ma nelle situazioni stesse. I “buoni propositi” del nostro protagonista sono sempre volatili, casuali e fragili come il fumo che avvolge e culla il fumatore accanito. L'ultima sigaretta non esiste, perché Zeno riprende imperterrito a fumare, e così anche l'ultimo fallimento non esiste, perché continua giocosamente, e gioiosamente, a fallire:

*Una volta, allorché da studente cambiai di alloggio, dovetti far tappezzare a mie spese le pareti della stanza perché le avevo coperte di date. Probabilmente lasciai quella stanza proprio perché essa era divenuta il cimitero dei miei buoni propositi e non credevo più possibile di formarne in quel luogo degli altri. [...] Certe date erano da me preferite per la concordanza delle cifre. Del secolo passato ricordo una data che mi parve dovesse sigillare per sempre la bara in cui volevo mettere il mio vizio: “Nono giorno del nono mese del 1899”. Significativa nevero? Il secolo nuovo m'apportò delle date ben altrimenti*

---

46 Svevo, *La coscienza di Zeno*, p. 10.

*musicali: "Primo giorno del primo mese del 1901". Ancora oggi mi pare che se quella data potesse ripetersi, io saprei iniziare una nuova vita.*

*Ma nel calendario non mancano le date e con un po' d'immaginazione ognuna di esse potrebbe adattarsi ad un buon proponimento. Ricordo, perché mi parve contenesse un imperativo supremamente categorico, la seguente: "Terzo giorno del sesto mese del 1912 ore 24". Suona come se ogni cifra raddoppiasse la posta.*

*L'anno 1913 mi diede un momento d'esitazione. Mancava il tredicesimo mese per accordarlo con l'anno. Ma non si creda che occorran tanti accordi in una data per dare rilievo ad un'ultima sigaretta. Molte date che trovo notate su libri o quadri preferiti, spiccano per la loro deformità. Per esempio il terzo giorno del secondo mese del 1905 ore sei! Ha un suo ritmo quando ci si pensa, perché ogni singola cifra nega la precedente. Molti avvenimenti, anzi tutti, dalla morte di Pio IX alla nascita di mio figlio, mi parvero degni di essere festeggiati dal solito ferreo proposito. Tutti in famiglia si stupiscono della mia memoria per gli anniversari lieti e tristi nostri e mi credono tanto buono!<sup>47</sup>*

L'elenco di date è il modo più sarcastico per descrivere la malattia dell'ultima sigaretta, che nasconde l'incapacità del protagonista di liberarsi della sua pigrizia, della sua accidia e della sua apatia nella vita. Il Cosini gioca e scherza con l'aritmetica, compone e scompone i legami tra i numeri che segnano i giorni delle sue sconfitte, associa le cifre a sonorità celate nella sua psiche. Il testo ci fa sorridere, ma amaramente, perché non si vede nel personaggio di Svevo la capacità di risollevarsi e di dare una svolta vitale alla sua esistenza. Nell'ultima frase del brano citato, lo Zeno che racconta si fa furbo e cerca, in qualche modo, di allontanare da sé il giudizio negativo che il lettore si è sicuramente fatto sul giovane Cosini che ha descritto precedentemente e, con orgoglio ferito, si difende riportando l'opinione positiva dei suoi famigliari, i quali, grazie alla sua inettitudine registrata dalle ultime sigarette, lo "credono tanto buono", in quanto ricorda gli anniversari di tutti. Ci sorge quindi un dubbio o forse una speranza: il vecchio Zeno vuole semplicemente nascondersi dietro una astuta e scaltra maturità o, dimostrando un atto di dignità verso la sua gioventù, è veramente guarito?

Anche ne *La storia del mio matrimonio*, l'ironia è lampante ed è indirizzata dall'autore del monologo al più giovane Zeno e alla sua incapacità di muoversi nella vita e nella realtà che lo circonda. Il capitolo del romanzo di Svevo si apre così:

*Nella mente di un giovine di famiglia borghese il concetto di vita umana s'associa a quello della carriera e nella prima gioventù la carriera è quella di Napoleone I. Senza che perciò si sogni di diventare imperatore perchè si può somigliare a Napoleone restando molto ma molto più in basso. La vita più intensa è raccontata in sintesi dal suono più rudimentale, quello dell'onda del mare, che, dacchè si forma, muta ad ogni istante finchè non muore! M'aspettavo perciò anch'io di divenire e disfarmi come Napoleone e l'onda.*

*La mia vita non sapeva fornire che una nota sola senz'alcuna variazione, abbastanza alta e che taluni m'invidiano, ma orribilmente tediosa. I miei amici mi conservarono durante tutta la mia vita la stessa stima e credo che neppur io, dacchè son giunto all'età della ragione, abbia mutato di molto il concetto che feci di me stesso.*

---

47 Ibidem, pp. 10-12.

*Può perciò essere che l'idea di sposarmi mi sia venuta per la stanchezza di emettere e sentire quell'unica nota. Chi non l'ha ancora sperimentato crede il matrimonio più importante di quanto non sia. La compagna che si sceglie rinnoverà, peggiorando o migliorando, la propria razza nei figli, ma madre natura che questo vuole e che per via diretta non saprebbe dirigerci, perchè in allora ai figli non pensiamo affatto, ci dà a credere che dalla moglie risulterà anche un rinnovamento nostro, ciò ch'è un'illusione curiosa non autorizzata da alcun testo. Infatti si vive poi uno accanto all'altro, immutati, salvo che per una nuova antipatia per chi è tanto dissimile da noi o per un'invidia per chi a noi è superiore.<sup>48</sup>*

Il racconto incomincia con una descrizione ironica dell'ideale borghese uscito fuori dall'Ottocento: l'imitazione di Napoleone e delle sue conquiste per un borghese del primo Novecento è un modo alquanto ironico per deridere le sue ambizioni di uomo perfetto, ma immaginario, da ricercare nella vita. L'utopia paradossale di assomigliare a Napoleone ci racconta di semplici uomini arricchiti dal denaro, ma impoveriti nelle emozioni e nei sentimenti, che cercano di raggiungere la vetta del successo nella vita terrena “restando molto ma molto più in basso” (della vetta stessa).

A questa breve rappresentazione della società in cui Zeno (e Svevo) vive, fa seguito una critica ironica ma esplicita dell'istituzione del matrimonio, che il giovane protagonista ricerca per “stanchezza” e non per amore, e che il vecchio narratore, ormai segnato dall'esperienza matrimoniale e dai suoi risvolti, deride in modo scherzoso. La lettura di questo passo può avere una duplice spiegazione, perché può far sorridere o riflettere amaramente il lettore in base alle sue esperienze personali e culturali. L'ironia ci lascia sempre uno spiraglio interpretativo che lega il testo scritto al nostro modo personale di sentire.

La commedia avventurosa alla ricerca della sposa ideale incomincia prima con la conoscenza del futuro suocero (lo scaltro uomo d'affari Giovanni Malfenti), poi con quella della figlia Augusta (la quale attrae Zeno non certo per la sua bellezza), e quindi con l'incontro della moglie dell'amico, a cui non si risparmia ancora una nota d'ironia: essa <sup>49</sup> “come tutte le persone bene educate, era abbastanza noiosa ad un primo incontro.[...] Entrarono finalmente Ada e Alberta.”<sup>50</sup>

Il Cosini viene subito colpito da Ada e la identifica immediatamente come compagna perfetta, con la convinzione che potesse portarlo “alla salute morale e fisica per la santa monogamia.”<sup>51</sup> Ma Zeno è un inetto e quindi non ha certezze né da giovane né da anziano e deride amaramente la sua analisi autopresentandosi come un osservatore cieco: “Visto che poi credetti (come credo ancora) di non essermi sbagliato e che tali qualità Ada da fanciulla

---

48 Ibidem, pp. 57-58.

49 Si paragona la buona educazione alla noia che ne deriva.

50 Svevo, *La coscienza di Zeno*, p. 68.

51 Ibidem, p. 69.

avesse possedute, posso ritenermi un buon osservatore ma un buon osservatore alquanto cieco.”<sup>52</sup>

L'ironia nasce dalla contrapposizione tra “osservatore” e “cieco” e non lascia dubbi sul fatto che Zeno non sappia fare delle scelte corrette e si limiti solo alle mere apparenze, sia nelle cose banali, sia nelle situazioni ben più importanti come quella di trovare una donna che potesse essere una moglie scrupolosa e “sana”.

Le tre sorelle sono a conoscenza dello stile di vita del povero Cosini, che per difendersi e riscattarsi ai loro occhi si prende in giro e ispira una solidale compassione nel lettore che lo osserva muoversi impacciato, ma contento, alla conquista di Ada.

*Giovanni doveva aver parlato molto di me alle figliuole sue. Esse sapevano, fra altro, ch'ero passato nei miei studii dalla facoltà di legge a quella di chimica per ritornare – pur troppo! – alla prima. Cercai di spiegare: era certo che quando ci si rinchiodava in una facoltà, la parte maggiore dello scibile restava coperta dall'ignoranza. E dicevo:*

*– Se ora su di me non incombesse la serietà della vita, – e non dissi che tale serietà io la sentivo da poco tempo, dacché avevo risolto di sposarmi – io sarei passato ancora di facoltà in facoltà.*

*Poi, per far ridere, dissi ch'era curioso ch'io abbandonassi una facoltà proprio al momento di dare gli esami.*

*– Era un caso – dicevo col sorriso di chi vuol far credere che stia dicendo una bugia. E invece era vero ch'io avevo cambiato di studii nelle più varie stagioni.*

*Partii così alla conquista di Ada e continuai sempre nello sforzo di farla ridere di me e alle spalle mie dimenticando ch'io l'avevo prescelta per la sua serietà.*

<sup>53</sup>

Lo Zeno scrittore contrappone la motivazione che l'ha spinto verso Ada, “la sua serietà”, con la tecnica per cercare di sedurla con il riso. Il Cosini è immerso con tutto se stesso nello sforzo di raggiungere il suo obiettivo, ma, essendo impreparato alla lotta, si perde in logiche paradossali e assurde, che fanno ridere sia i suoi interlocutori sia il lettore, il quale, nella sua perplessità, non può certo sottrarsi dallo schernire il comico protagonista. L'ironia che nasce dalla contrapposizione tra fine<sup>54</sup> e mezzo<sup>55</sup> per raggiungerlo, amplifica da una lato la comicità di Zeno, che non riesce a comprendere la sua psiche e, dall'altro, l'ilarità del lettore, che si trova immerso in una logica senza senso.

*E' certo ch'io oscuramente sentii subito che per esser gradito da Ada avrei dovuto essere un po' differente di quanto ero; pensai che mi sarebbe stato facile di divenire quale essa mi voleva. Si continuò a parlare della morte di mio padre e a me parve che rivelando il grande dolore che tuttavia mi pesava, la seria Ada avrebbe potuto sentirlo con me. Ma subito, nello sforzo di somigliarle, perdetti la mia naturalezza e perciò da lei – come si vide subito – m'allontanai. Dissi che il dolore per una simile perdita era tale che se io avessi avuto dei figliuoli*

---

<sup>52</sup> Ibidem, p. 69.

<sup>53</sup> Ibidem, pp. 69-70.

<sup>54</sup> Ada e la sua serietà.

<sup>55</sup> Le risate che Zeno ispira con i suoi racconti.

*avrei cercato di fare in modo che m'amassero meno per risparmiare loro più tardi di soffrire tanto per la mia dipartita. Fui un poco imbarazzato quando mi domandarono in qual modo mi sarei comportato per raggiungere tale scopo. Maltrattarli e picchiarli? Alberta, ridendo, disse:  
– Il mezzo più sicuro sarebbe di ucciderli.<sup>56</sup>*

Alberta, la più simpatica delle tre sorelle, si diverte ad ascoltare i racconti di Zeno, ride compiaciuta e ironizza apertamente sul suo comportamento, imbarazzando ma mai offendendo<sup>57</sup> l'indifeso e ridicolo Cosini che si trova sempre spiazzato e privo di orgoglio per reagire.

*Molto tempo dopo appresi da Augusta che nessuna delle tre fanciulle aveva creduto che le mie storielle fossero vere. Ad Augusta apparvero perciò più preziose perché, inventate da me, le sembrava fossero più mie che se il destino me le avesse inflitte. Ad Alberta quella parte in cui non credette fu tuttavia gradevole perché vi scorse degli ottimi suggerimenti. La sola che si fosse indignata delle mie bugie fu la seria Ada. Coi miei sforzi a me toccava come a quel tiratore cui era riuscito di colpire il centro del bersaglio, però di quello posto accanto al suo.<sup>58</sup>*

Zeno scrittore deride il suo sé attore immaginandolo come un abile tiratore che non si accorge di centrare l'obbiettivo sbagliato rispetto a quello che si era preposto. L'ironia, che trova spunto dall'antitesi tra buon tiratore e bersaglio sbagliato, ci lascia il sorriso amaro della assoluta incapacità di capire profondamente la situazione in cui si è voluto strenuamente coinvolgere il protagonista.

La vicenda continua e, purtroppo per l'ignaro Cosini, si complica improvvisamente quando viene allontanato da casa Malfenti.

*Fui ricevuto dalla sola signora Malfenti che mi fece accomodare in un angolo del grande salotto e si mise subito a chiacchierare vivacemente impedendomi persino di domandare delle notizie delle fanciulle.[...]  
Poi, con aria di rimprovero: – A me sembra che voi compromettiate Augusta.  
– Augusta? – domandai io credendo di aver sentito male.  
– Sì! – confermò la signora. – Voi la lusingate e la compromettete.  
Ingenuamente rivelai il mio sentimento.  
– Ma io l'Augusta non la vedo mai.  
Essa ebbe un gesto di sorpresa e (o mi parve?) di sorpresa dolorosa.[...]  
Pensavo intensamente, ma perciò con un po' di confusione. Volevo intendere, volevo indovinare e presto. Si vedono meno bene le cose quando si spalancano troppo gli occhi.[...]  
Perciò con voce tremante domandai:  
– Mi dica Lei, signora, quello che debbo fare per non spiacere a nessuno.  
Essa esitò. Io avrei preferito di aver da fare con Giovanni che pensava urlando.  
Poi, risoluta, ma con uno sforzo di apparire cortese che si manifestava evidente nel suono della voce, disse:  
– Dovrebbe per qualche tempo venir meno frequentemente da noi; dunque non*

---

56 Svevo, *La coscienza di Zeno*, p. 74.

57 A differenza della più piccola delle sorelle Malfenti, Anna, che come tutti i bambini manifesta apertamente il suo pensiero e dà più volte del "pazzo" al sorpreso, ma non troppo, Zeno.

58 Svevo, *La coscienza di Zeno*, p. 79.

*ogni giorno, ma due o tre volte alla settimana.*<sup>59</sup>

Zeno, attore nel romanzo, è sconvolto, non capisce o fa finta di non capire quello che gli succede e la saggezza ironica del Cosini narratore lo deride con il paradosso che “si vedono meno bene le cose quando si spalancano troppo gli occhi.”

La conseguenza di questo allontanamento dalla casa di Ada sono sogni confusi, ingannevoli e stravaganti, degli incubi fastidiosi che conducono la coscienza del protagonista ad autoingannarsi e il suo corpo malato a seguire “sensazioni fisiche sgradevoli” che rendono Zeno “tanto infelice”. Il lettore, immerso nelle pagine del libro, ride della bizzarria della psiche contorta del Cosini e, forse, si confronta apertamente con essa per ricercare i propri dolori e le proprie sconfitte, per trovarne l'antidoto e la terapia corretta per uscirne.

*Da molti anni io mi consideravo malato, ma di una malattia che faceva soffrire piuttosto gli altri che me stesso. Fu allora che conobbi la malattia “dolente”, una quantità di sensazioni fisiche sgradevoli che mi resero tanto infelice. S'iniziarono così. Alla una di notte circa, incapace di prendere sonno, mi levai e camminai nella mite notte finché non giunsi ad un caffè di sobborgo nel quale non ero mai stato e dove perciò non avrei trovato alcun conoscente, ciò che mi era molto gradito perché volevo continuarvi una discussione con la signora Malfenti, cominciata a letto e nella quale non volevo che nessuno si frammettesse. La signora Malfenti m'aveva fatti dei rimproveri nuovi. Diceva ch'io avevo tentato di “giocar di pedina” con le sue figliuole. Intanto se avevo tentato una cosa simile l'avevo certamente fatto con la sola Ada. Mi venivano i sudori freddi al pensare che forse in casa Malfenti oramai mi si movessero dei rimproveri simili. L'assente ha sempre torto e potevano aver approfittato della mia lontananza per associarsi ai miei danni. Nella viva luce del caffè mi difendevo meglio. Certo talvolta io avrei voluto toccare col mio piede quello di Ada ed una volta anzi m'era parso di averlo raggiunto, lei consenziente. Poi però risultò che avevo premuto il piede di legno del tavolo e quello non poteva aver parlato.*<sup>60</sup>

Zeno protagonista si ritrova seduto al caffè immaginando un rimprovero della signora Malfenti, Zeno narratore, attraverso l'ironia, ci descrive la disperazione e il tormento interiore della coscienza e ridicolizza il se stesso più giovane che confonde il piede di un tavolo con quello logicamente più sensibile, delicato e morbido della sua amata Ada. Il povero Cosini si accorge di aver “premuto il piede di legno” solo perché è insensibilmente muto al suo dolore di amante non corrisposto. L'episodio narrato è talmente paradossale che l'ironia in esso celata<sup>61</sup> potrebbe avere lo scopo di ingannare lo stesso lettore<sup>62</sup> che, pur ridendo del racconto, non capisce chiaramente se Zeno mente o racconta la verità, e da semplice spettatore si trova invischiato nel labirinto vizioso che questa figura retorica crea, portando Zeno stesso a

---

59 Ibidem, pp. 85-87.

60 Ibidem, pp. 97-98.

61 Contrapposizione tra un piede di legno, muto, e un piede di donna, l'amata Ada.

62 Ricordiamo che Zeno non scrive per sé ma rivela il suo passato per seguire una terapia, ed è quindi certo che un lettore del suo monologo ci sarà: il Dottor S.

deridere i possibili fruitori del suo monologo interiore, lasciandoli sospesi in un limbo in cui la verità è offuscata e labile.

La ripercussione più evidente sul Cosini del suo disagio interiore dovuto all'allontanamento da Ada, è il manifestarsi improvviso e inspiegabile di un fastidioso handicap fisico che maschera ironicamente, come il vizio del fumo, la sua incapacità a reagire con coraggio e dignità alla situazione che si è creata intorno a lui, e che gli si ritorce contro ricoprendolo della ridicola e goffa ingenuità dell'inettitudine.

*Tullio s'era rimesso a parlare della sua malattia ch'era anche la sua principale distrazione. Aveva studiato l'anatomia della gamba e del piede. Mi raccontò ridendo che quando si cammina con passo rapido, il tempo in cui si svolge un passo non supera il mezzo secondo e che in quel mezzo secondo si movevano nientemeno che cinquantaquattro muscoli. Trasecolai e subito corsi col pensiero alle mie gambe a cercarvi la macchina mostruosa. Io credo di avercela trovata. Naturalmente non riscontrai i cinquantaquattro ordigni, ma una complicazione enorme che perdette il suo ordine dacché io vi ficcai la mia attenzione. Uscii da quel caffè zoppicando e per alcuni giorni zoppicai sempre. Il camminare era per me divenuto un lavoro pesante, e anche lievemente doloroso. A quel groviglio di congegni pareva mancasse ormai l'olio e che, movendosi, si ledessero a vicenda. Pochi giorni appresso, fui colto da un male più grave di cui dirò e che diminuì il primo. Ma ancora oggidi, che ne scrivo, se qualcuno mi guarda quando mi muovo, i cinquantaquattro movimenti s'imbarazzano ed io sono in procinto di cadere.*<sup>63</sup>

La comparsa della sua malattia immaginaria sembra suggerita da Tullio, un vecchio compagno di scuola di Zeno, che è realmente zoppo per una deficienza fisica. Il Cosini si appropria inconsciamente di questo deficit fisico e nasconde, dietro la complessità dell'apparato muscolare delle sue gambe, la sua apatia interiore. L'ironia della nuova inettitudine di Zeno (l'incapacità a camminare dovuta all'intrusione dei suoi complessi pensieri nei movimenti naturali delle gambe) nasconde la mancanza di una reazione eroica per la conquista di Ada, che pur pensava di amare "irosamente".<sup>64</sup> Il discorso ironico prende spunto dal confronto tra "il groviglio di congegni" e la sottintesa naturalezza che ogni individuo sano possiede per far funzionare l'apparato muscolare: Zeno, in quanto malato (ma di una malattia sconosciuta e soprattutto non fisica), deve manifestare il suo stato e quindi non può riuscire a coordinare i suoi movimenti. Qui l'ironia sulla funzione terapeutica della coscienza ritorna ancora una volta: sembra che la consapevolezza (dell'esistenza dei muscoli) non aiuti (a camminare), ma addirittura crei ostacoli (al movimento).

Tutto lo sforzo per sposare Ada si trasforma in una tragicomica commedia, perché l'atto finale del racconto si concretizza una sera in casa Malfenti con il fidanzamento non con Ada,

---

<sup>63</sup> Svevo, *La coscienza di Zeno*, p.100.

<sup>64</sup> Ibidem, p. 93.

ma con la “brutta” Augusta <sup>65</sup> che Zeno aveva scartato apertamente sin dall’inizio, ma che forse aveva già inconsciamente accettato come unica possibilità per un futuro matrimonio felice.

Il prologo del fidanzamento con Augusta ha inizio con lo sdegnato rifiuto da parte di Ada di Zeno, del suo essere e del suo amore. La pagina è triste perché nasconde una ironia amara nei confronti del protagonista che subisce impotente l'attacco diretto della sua donna ideale, lasciandolo perduto nei meandri del suo disonore interiore.

*Cercai di essere semplice e breve. Vi ero anche costretto perché mi mancava il fiato. Le dissi:*

*– Io vi amo, Ada. Perché non mi permettereste di parlarne a vostro padre?*

*Ella mi guardò stupita e spaventata. Temetti che si mettesse a strillare come la piccina<sup>66</sup>, là fuori. Io sapevo che il suo occhio sereno e la sua faccia dalle linee tanto precise non sapevano l'amore, ma tanto lontana dall'amore come ora, non l'avevo mai vista. Incominciò a parlare e disse qualcosa che doveva essere come un esordio. Ma io volevo la chiarezza: un sì o un no! [...]*

*– Ma come non ve ne sareste accorta? A voi non era possibile di credere ch'io facessi la corte ad Augusta! [...] Fu così che levai Ada dall'imbarazzo. Essa non rilevò altro che l'offesa fatta ad Augusta:*

*– Perché credete di essere superiore ad Augusta? Io non penso mica che Augusta accetterebbe di divenire vostra moglie!*

*Poi appena ricordò che mi doveva una risposta: – In quanto a me... mi meraviglia che vi sia capitata una cosa simile in testa.<sup>67</sup>*

Zeno ha il primo scatto d'orgoglio da quando ha deciso di intraprendere la sua avventura per un futuro matrimonio e si dichiara ad Ada. Dopo tanti pensieri contorti e contraddittori vuole “chiarezza”, ma Ada, “stupita e spaventata”, prima ridicolizza il Cosini sulla sua presunta superiorità nei confronti di Augusta, poi, quasi gentilmente, lo rifiuta. La scena tra i due continua e Zeno decide per un ulteriore tentativo, quello della disperazione:

*Poi appena precipitai le cose, perché c'era del rumore sul corridoio e mi poteva essere tagliata la parola da un momento all'altro.*

*– Ada! Quell'uomo non fa per voi. è un imbecille! [...]*

*Essa, dopo d'esser stata ad ascoltarmi con l'aspetto di chi non sa risolversi ad ammettere nel loro senso le parole che gli sono dirette, m'interruppe. Balzò in piedi sempre col violino e l'arco in mano e mi soffiò addosso delle parole offensive. Io feci del mio meglio per dimenticarle e vi riuscii. [...] Dimenticai le tante parole sdegnose ch'essa mi dicesse, ma non la sua bella, nobile e sana faccia arrossata dallo sdegno e dalle linee rese più precise, quasi marmoree, dall'indignazione. Quella non dimenticai più e quando penso al mio amore e alla mia giovinezza, rivedo la faccia bella e nobile e sana di Ada nel momento in cui essa m'eliminò definitivamente dal suo destino.<sup>68</sup>*

L'“imbecille” <sup>69</sup> che Zeno sferra nei confronti di Guido, il prescelto da Ada, gli si ritorce contro perché la ragazza difende il suo uomo ideale strenuamente con tutta la sua ira e

---

65 Dopo un tentativo, come vedremo a breve, anche con Alberta!

66 Si parla della più piccola delle sorelle Malfenti, Anna, che poco prima era caduta insanguinandosi le labbra.

67 Svevo, *La coscienza di Zeno*, p.125.

68 Ibidem, pp.126-127.

69 Una vile offesa se si pensa che Guido non è presente e quindi non può difendersi direttamente.



allontana definitivamente dal suo “destino” l’inetto Cosini, che a questo punto si ritrova rinchiuso nella sua apatia congenita.

Siamo comunque solo all’inizio della rocambolesca vicenda, e il seguito è più assurdo che mai. Zeno, respinto da Ada, si trova quasi in uno stato di semi-incoscienza, e la sua commedia nel mondo reale si fa ancora più buffa nell’incontro con Alberta: il povero Cosini continua la sua ricerca di una moglie senza nessuna dignità e senza nessun perché:

*Il mio destino volle che mentre tutti ancora si occupavano della bimba<sup>70</sup>, io mi trovassi seduto accanto ad Alberta. [...]*

*Io cessai dall’analizzarmi perché mi vidi intero! Per avere la pace io avrei dovuto fare in modo che quel salotto non mi fosse mai più interdetto. Guardai Alberta! Somigliava ad Ada!<sup>71</sup>*

L’ironia si ripresenta, sempre più giocosa, nel confronto Ada–Alberta: Zeno non cerca una nuova fidanzata qualsiasi, ma vuole una sosia di Ada, e se mai la trovasse, cosa farebbe per consolarsi? Ecco come continua il racconto:

*Le dissi: – Sentite, Alberta! Ho un’idea: avete mai pensato che siete nell’età di prendere marito?*

*– Io non penso di sposarmi! – disse essa sorridendo e guardandomi mitemente, senz’imbarazzo o rossore. – Penso invece di continuare i miei studii. Anche mamma lo desidera.*

*– Potreste continuare gli studii anche dopo sposata.*

*Mi venne un’idea che mi parve spiritosa e le dissi subito:*

*– Anch’io penso d’inziarli dopo essermi sposato.<sup>72</sup>*

Ancora una battuta ironica del Cosini: le signorine Malfenti conoscono tutte il suo passato di studente alquanto svogliato, in particolare Alberta che ne ha riso molto; eppure Zeno in quel “inziarli” nega in modo sarcastico e inconsciamente quasi si difende, facendo credere alla sua interlocutrice e al lettore che le sue sconfitte erano dovute alla mancanza di una moglie che lo seguisse e lo aiutasse con amore.

*Essa rise di cuore, ma io m’accorsi che perdevo il mio tempo, perché non era con tali scipitezze che si poteva conquistare una moglie e la pace. Bisognava essere serii. Qui poi era facile perché venivo accolto tutt’altrimenti che da Ada. Fui veramente serio. La mia futura moglie doveva intanto sapere tutto. Con voce commossa le dissi:*

*– Io, poco fa, ho indirizzata ad Ada la stessa proposta che ora feci a voi. Essa rifiutò con sdegno. Potete figurarvi in quale stato io mi trovi.*

*Queste parole accompagnate da un atteggiamento di tristezza non erano altro che la mia ultima dichiarazione d’amore per Ada. Divenivo troppo serio e, sorridendo, aggiunsi:*

*– Ma credo che se voi accettaste di sposarmi, io sarei felicissimo e dimenticherei per voi tutto e tutti.<sup>73</sup>*

---

70 Anna.

71 Svevo, *La coscienza di Zeno*, pp. 127-128.

72 Ibidem, p. 128.

73 Ibidem, p. 128.

Zeno “serio”? Altra battuta autoironica del Cosini narratore che nega l'evidenza e continua la commedia rivelando il comportamento assurdo ed incomprensibile del suo attore che racconta all'incredula Alberta la precedente proposta fatta ad Ada (ed il suo rifiuto) come fosse un atto del tutto innocente e privo di significato. Tutto ciò diviene un'ulteriore conferma che per il protagonista l'amore non è una condizione necessaria per un fidanzamento e un matrimonio.

*Essa si fece molto seria per dirmi:*

*– Non dovete offendervene, Zeno, perché mi dispiacerebbe. Io faccio una grande stima di voi. So che siete un buon diavolo eppoi, senza saperlo, sapete molte cose, mentre i miei professori sanno esattamente tutto quello che fanno. Io non voglio sposarmi. Forse mi ricrederò, ma per il momento non ho che una mèta: vorrei diventare una scrittrice. Vedete quale fiducia vi dimostro. Non lo dissi mai a nessuno e spero non mi tradirete. Dal canto mio, vi prometto che non ripeterò a nessuno la vostra proposta.*

*– Ma anzi potete dirlo a tutti! – la interruppi io con stizza. Mi sentivo di nuovo sotto la minaccia di essere espulso da quel salotto e corsi al riparo. C'era poi un solo modo per attenuare in Alberta l'orgoglio di aver potuto respingermi ed io l'adottai non appena lo scopersi. Le dissi:*

*– Io ora farò la stessa proposta ad Augusta e racconterò a tutti che la sposai perché le sue due sorelle mi rifiutarono!<sup>74</sup>*

Zeno, nuovamente rifiutato, ha perso il lume della ragione (se mai l'avesse avuto!), si butta a testa bassa nell'ultima possibilità rimastagli per sposarsi, e si decide a chiedere la mano di Augusta, la quale ai suoi occhi diviene paradossalmente un premio di consolazione per le sconfitte amorose rimediate in precedenza con le altre sorelle Malfenti.<sup>75</sup>

*Ridevo di un buon umore eccessivo che m'aveva colto in seguito alla stranezza del mio procedere. Non era nella parola che mettevo lo spirito di cui ero tanto orgoglioso, ma nelle azioni.<sup>76</sup>*

*Mi guardai d'intorno per trovare Augusta. [...] Mi misi a lei di faccia e subito le dissi:*

*– Sentite, Augusta, volete che noi due ci sposiamo?*

*La proposta era veramente rude. [...]*

*Essa alzò gli occhi dilatati dalla sorpresa. Così quello sbilenco era anche più differente del solito dall'altro. [...] Con un filo di voce mi disse:*

*– Voi scherzate e ciò è male.*

*Temetti si mettesse a piangere ed ebbi la curiosa idea di consolarla dicendole della mia tristezza.*

*– Io non scherzo, – dissi serio e triste. – Domandai dapprima la sua mano ad Ada che me la rifiutò con ira, poi domandai ad Alberta di sposarmi ed essa, con belle parole, vi si rifiutò anch'essa. Non serbo rancore né all'una né all'altra. Solo mi sento molto, ma molto infelice. [...]*

*Le dissi:*

*– Sì! Io non amo che Ada e sposerei ora voi...*

*Stavo per dirle che non potevo rassegnarmi di divenire un estraneo per Ada e*

---

74 Ibidem, p. 129.

75 L'ironia si può leggere nella contrapposizione tra “rifiutarono” e “sposai”: Zeno viene rifiutato dalle sorelle più belle ma alla fine si fida lo stesso e raggiunge il suo obiettivo anche se ha dovuto accontentarsi della più brutta Augusta!

76 Ironia giocosa tramite il confronto tra “parola” e “azioni”: Zeno è un inetto e quindi non può certo agire attraverso azioni, almeno che queste non siano sciocche ed insensate. Il racconto lo dimostra chiaramente!

*che perciò mi contentavo di divenirle cognato. Sarebbe stato un eccesso, ed Augusta avrebbe di nuovo potuto credere che volessi dileggiarla. Perciò dissi soltanto:  
– Io non so più rassegnarmi di restar solo.<sup>77</sup>*

Viene nuovamente ripetuta in questa occasione sia l'autoironia sulla serietà del protagonista, sia il concetto di matrimonio privo d'amore che Zeno non considera un delitto. Altro rapporto ironico tra due condizioni nel dialogo è quello che nasce dalla contrapposizione tra i ruoli di "marito" (di Ada) e "cognato": il primo è oramai un semplice sogno, il secondo rappresenta l'unica possibilità rimasta per non essere "un estraneo per Ada". Il Cosini non è interessato a diventare un marito bensì un cognato, e Augusta è l'unico strumento a sua disposizione per raggiungere quella condizione. Fortunatamente, lo Zeno attore non dice esplicitamente questo suo desiderio e solo il lettore può ridere, anche se amaramente, di questa idea paradossale partorita dal suo cervello malato.

*Essa rimaneva tuttavia poggiata alla parete del cui sostegno forse sentiva il bisogno [...]. Ero salvo e cioè dovevo abbandonare quel salotto, o potevo restarci e dovevo sposarmi? Dissi delle altre parole, solo perché impaziente di aspettare le sue che non volevano venire:*

*– Io sono un buon diavolo e credo che con me si possa vivere facilmente anche senza che ci sia un grande amore.*

*Questa era una frase che nei lunghi giorni precedenti avevo preparata per Ada per indurla a dirmi di sì anche senza sentire per me un grande amore. [...]*

*Mi disse:*

*– Voi, Zeno, avete bisogno di una donna che voglia vivere per voi e vi assista. Io voglio essere quella donna.*

*Mi porse la mano paffutella ch'io quasi istintivamente baciai. Evidentemente non c'era più la possibilità di fare altrimenti. Devo poi confessare che in quel momento fui pervaso da una soddisfazione che m'allargò il petto. Non avevo più da risolvere niente, perché tutto era stato risolto. Questa era la vera chiarezza.<sup>78</sup>*

Zeno si è finalmente fidanzato, "tutto era stato risolto", purtroppo, non proprio come aveva programmato!

Ironicamente, analizzando la vicenda, possiamo dire che il Cosini ha raggiunto il contrario di tutto, la negazione di tutti i suoi propositi: voleva la più bella delle sorelle Malfenti e si ritrova la più brutta; voleva scegliere e si trova scelto; voleva diventare un marito e sarà solamente un cognato. Zeno attore non si accorge di tutto questo ed è soddisfatto perché la sua apatia poteva offrirgli soltanto questo.

*Fu così che mi fidanzai. Fummo subito festeggiatissimi. [...]*

*Era del resto bello di aver provocata tanta gioia in una famiglia. Non potevo godermene molto, solo perché ero molto stanco. Ero anche assonnato. Ciò provava che avevo agito con grande accortezza. [...]*

*A cena Augusta ed io assistemmo muti ai festeggiamenti che ci venivano fatti. Essa sentì il bisogno di scusarsi della sua incapacità di prender parte alla*

---

<sup>77</sup> Svevo, *La coscienza di Zeno*, pp. 129-130.

<sup>78</sup> Ibidem, pp. 130-131.

*conversazione generale:*

*– Non so dir nulla. Dovete ricordare che, mezz'ora fa, io non sapevo quello che stava per succedermi.*

*Essa diceva sempre l'esatta verità. Si trovava fra il riso e il pianto e mi guardò. Volli accarezzarla anch'io con l'occhio e non so se vi riuscii.<sup>79</sup>*

Zeno, quindi, gioca in modo goffo alla ricerca di una sposa, trascurando i sentimenti suoi e quelli delle pretendenti. L'"accortezza" è il vanto più ironico che si possa immaginare per il suo modo di muoversi paradossale, incerto, tragico e privo di slancio e passione. A vicenda conclusa, tutti sono felici tranne lui e Augusta, ma mentre la sua neofidanzata non sa o non vuol "dir nulla", il Cosini semplicemente si sente "stanco" ed "assonnato" e non realizza pienamente gli eventi che lo hanno condotto a fidanzarsi.

L'ironia che accompagna queste righe è a volte sottilmente nascosta, a volte palesemente esplicita, ed è prolungata nel senso che, nonostante le numerose battute e aforismi, non si esaurisce semplicemente in essi, ma si sviluppa nella situazione stessa che si fa tragica e ci lascia perplessi ed insoddisfatti perché ci troviamo di fronte ad un uomo che non riesce a reagire ma si lascia semplicemente trasportare dagli eventi. Seguire Zeno nelle sue azioni è sempre un'incognita, perché si muove senza logica, senza dignità e senza linearità. Ascoltare i commenti ironici che il se stesso narratore esprime ci fa ridere e sperare che l'anziano Cosini sia finalmente guarito. Il dubbio comunque rimane.

Dopo il rocambolesco fidanzamento, anche il giorno del matrimonio il Cosini raggiunge gli apici del suo assurdo giocoso comportamento: Zeno si trascina in una serie di decisioni apatiche senza tregua, cullandosi nel mare della sua inettitudine, mentre il lettore viene coinvolto in un insieme di scene divertenti che rivelano l'ambiguità della situazione:

*Venne finalmente il giorno del mio matrimonio e proprio quel giorno ebbi un'ultima esitazione. Avrei dovuto essere dalla sposa alle otto del mattino, e invece alle sette e tre quarti mi trovavo ancora a letto fumando rabbiosamente e guardando la mia finestra su cui brillava, irridendo, il primo sole che durante quell'inverno fosse apparso. Meditavo di abbandonare Augusta! Diveniva evidente l'assurdità del mio matrimonio ora che non m'importava più di restar attaccato ad Ada. Non sarebbero mica avvenute di grandi cose se io non mi fossi presentato all'appuntamento! Eppoi: Augusta era stata una sposa amabile, ma non si poteva mica sapere come si sarebbe comportata la dimane delle nozze. E se subito m'avesse dato della bestia perché m'ero lasciato prendere a quel modo?*

*Per fortuna venne Guido, ed io, nonché resistere, mi scusai del mio ritardo asserendo di aver creduto che fosse stata stabilita un'altra ora per le nozze. Invece di rimproverarmi, Guido si mise a raccontare di sé e delle tante volte ch'egli, per distrazione, aveva mancato a degli appuntamenti. Anche in fatto di distrazione egli voleva essere superiore a me e dovetti non dargli altro ascolto per arrivare a uscir di casa. Così avvenne che andai al matrimonio a passo di corsa.*

*Arrivai tuttavia molto tardi. Nessuno mi rimproverò e tutti meno la sposa*

---

79 Ibidem, pp. 131-132.

*s'accontentarono di certe spiegazioni che Guido diede in vece mia. Augusta era tanto pallida che persino le sue labbra erano livide. Se anche non potevo dire di amarla, pure è certo che non avrei voluto farle del male. Tentai di riparare e commisi la bestialità d'attribuire al mio ritardo ben tre cause. Erano troppe e raccontavano con tanta chiarezza quello ch'io avevo meditato là nel mio letto, guardando il sole invernale, che si dovette ritardare la nostra partenza per la chiesa onde dar tempo ad Augusta di rimettersi. All'altare dissi di sì distrattamente perché nella mia viva compassione per Augusta stavo escogitando una quarta spiegazione al mio ritardo e mi pareva la migliore di tutte.*<sup>80</sup>

Anche in questo caso, l'ironia non si concentra su una negazione del significato di un termine ma nella situazione creata dal Cosini e sulla contrapposizione, che si legge tra le righe, tra festa e dolore. Dopo tutta la fatica per fidanzarsi,<sup>81</sup> Zeno vorrebbe rinunciare al matrimonio proprio all'ultimo istante, riuscendo a trasformare un giorno di gioia in un momento di sofferenza per la sposa, cercando di rimediare, sempre goffamente, con le famose tre cause e la fatidica “quarta spiegazione”. La vicenda lascia ancor più l'amaro in bocca se si pensa che tutti gli invitati sono felici ugualmente,<sup>82</sup> mentre i due protagonisti del matrimonio sono entrambi spiritualmente assenti all'evento.<sup>83</sup>

#### **4.2.2 L'autoironia di Zeno scrittore**

Questi brevi estratti del testo sveviano dimostrano, come accennato in precedenza, l'ironia dello Zeno narratore nei confronti dello Zeno attore e protagonista della sua vita, ma nel romanzo il Cosini è auto-ironico anche da vecchio, quando nel capitolo Psico–analisi riporta le pagine del suo diario. Ad esempio, proponiamo le pagine in cui il protagonista descrive il momento del suo coinvolgimento nell'inizio della prima guerra mondiale: “La guerra ed io ci siamo incontrati in un modo violento, ma che adesso mi pare un poco buffo.”<sup>84</sup>

Zeno<sup>85</sup> incomincia il suo racconto subito con un tocco di ironia nella contrapposizione tra i due aggettivi “violento” e “buffo” con cui sintetizza il suo incontro con la tragedia della prima guerra mondiale vedremo presto che la violenza che il Cosini subisce è percepita solo da lui perché noi spettatori siamo solamente attratti dal sul agire paradossale e dal suo pensiero infantile e burlone.

*Augusta ed io eravamo ritornati a Lucinico a passarvi le Pentecoste insieme ai figliuoli. Il 23 di Maggio io mi levai in buon'ora. Dovevo prendere il sale di*

---

80 Ibidem, pp. 147-148.

81 Ricordiamo che alla fine del fidanzamento Zeno si dichiara stanco e assonnato!

82 Forse non sono interessati al sentimento d'amore che dovrebbe legare i due coniugi ma solamente al banchetto nuziale che seguirà il matrimonio religioso!

83 Zeno è impegnato alla ricerca della “quarta spiegazione [...] la migliore”. Augusta sembra assente per disperazione.

84 Svevo, *La coscienza di Zeno*, p. 412.

85 In queste pagine del romanzo non ci troviamo di fronte al monologo scritto per il Dottor S., ma leggiamo direttamente il diario di Zeno da vecchio quindi non vi è più distinzione tra Cosini narrato e narratore: tutta l'ironia è autoironia.

*Carlsbad e fare anche una passeggiata prima del caffè.[...]*  
*Ero veramente giocondo: così in maniche di camicia e senza cappello mi sentivo molto leggero. Aspiravo quell'aria tanto pura e, come usavo spesso da qualche tempo, camminando facevo la ginnastica polmonare del Niemeyer che m'era stata insegnata da un amico tedesco, una cosa utilissima a chi fa una vita piuttosto sedentaria.*  
*Arrivato in quel campo, vidi Teresina che lavorava proprio dalla parte della strada.[...]*  
*Col padre di Teresina m'accordai facilmente per le rose. [...] Egli voleva subito ritornare al lavoro mentre io m'accingevo di mettermi sulla via del ritorno, ma poi si pentì e mi corse dietro. Raggiuntomi, a voce molto bassa, mi domandò:*  
*– Lei non ha sentito niente? Dicono sia scoppiata la guerra.*  
*– Già! Lo sappiamo tutti! Da un anno circa, – risposi io.*  
*– Non parlo di quella, – disse lui spazientito. – Parlo di quella con... – e fece un segno dalla parte della vicina frontiera italiana. – Lei non ne sa nulla? – Mi guardò ansioso della risposta.*  
*– Capirai, – gli dissi io con piena sicurezza, – che se io non so nulla vuol proprio dire che nulla c'è. Vengo da Trieste e le ultime parole che sentii colà significavano che la guerra è proprio definitivamente scongiurata. [...]*  
*Egli si rasserenò immediatamente:*  
*– Perciò queste patate che stiamo coprendo e che promettono tanto bene saranno poi nostre! Vi sono tanti di quei chiacchieroni a questo mondo! – Con la manica della camicia s'asciugò il sudore che gli colava dalla fronte.*  
*Vedendolo tanto contento, tentai di renderlo più contento ancora. Amo tanto le persone felici, io. [...]*  
*Il contadino perfettamente tranquillizzato ritornò al suo lavoro. Io, invece, avevo consegnato una parte della mia tranquillità a lui e ne restava a me molto di meno.<sup>86</sup>*

Zeno, quello vero, vecchio e narratore in prima persona delle sue azioni, senza la nebbia che potrebbe interferire e offuscare i ricordi di lunga data, continua a farci sorridere. La sua “piena sicurezza” ci sorprende: in tutto il monologo scritto per la terapia psicoanalitica la peculiarità principale del suo modo di agire era l'assoluta mancanza di fermezza nelle azioni e nei pensieri; ora, tutto è cambiato? La malattia apatica che lo aveva accompagnato nel passato è svanita improvvisamente, oppure semplicemente il suo rango sociale gli impone certi atteggiamenti nei confronti di un semplice contadino? La realtà si manifesterà, senza alcuna ambiguità, nella continuazione del brano riportato, e la frase “piena sicurezza” è lo stratagemma retorico dell'ironia che ritorna nel testo per affermare, senza offendere, che Zeno è sempre lo stesso.

Nelle ultime due battute, il Cosini dichiara apertamente che ama “le persone felici” e che si sente un dispensatore di felicità, donandola a scapito della propria: purtroppo, anche in questa occasione, l'arma tagliente dell'ironia ci ricorda che Zeno non è felice, e quindi non può donare quel sentimento e dunque inconsciamente è solamente un elargitore di piccole e grandi bugie.

*Mi rese anche più nervoso l'incontro casuale con un plotone di soldati che marciava sulla strada in direzione di Lucinico.[...]*

---

86 Svevo, *La coscienza di Zeno*, pp. 412-415.

*Oramai vedevo da lontano la mia villa ed il plotone non c'era più sulla strada. Accelerai il passo per arrivare finalmente al mio caffelatte. Fu qui che comincio la mia avventura. Ad uno svolto di via, mi trovai arrestato da una sentinella che urlò:*

*– Zuruck! – mettendosi addirittura in posizione di sparare. Volli parlargli in tedesco giacché in tedesco aveva urlato, ma egli del tedesco non conosceva che quella sola parola che ripeté sempre più minacciosamente.*

*Bisognava andare zuruck ed io guardandomi sempre dietro nel timore che l'altro, per farsi intendere meglio, sparasse, mi ritirai con una certa premura che non m'abbandonò neppure quando il soldato non vidi più.[...]*

*Ma arrivato alla cima della collina, ebbi la brutta sorpresa di trovarla occupata da quel plotone di soldati dall'odore di selvatico. [...]*

*Io non possedevo neppure un cappello che potesse servirmi per salutare. Inchinandomi varie volte e col mio più bel sorriso, m'appressai all'ufficiale il quale, vedendomi, cessò di parlare coi suoi soldati e si mise a guardarmi. [...]*

*L'ufficiale urlò:*

*– Was will der dumme Kerl hier? – (Che cosa vuole quello scimunito?).[...]*

*Peccato che io non parlavo abbastanza correntemente quella lingua perché altrimenti mi sarebbe stato facile di far ridere quell'arcigno signore. Gli raccontai che a Lucinico m'aspettava il mio caffelatte da cui ero diviso soltanto dal suo plotone.*

*Egli rise, in fede mia rise. Rise sempre bestemmiando e non ebbe la pazienza di lasciarmi finire. Dichiarò che il caffelatte di Lucinico sarebbe stato bevuto da altri e quando sentì che oltre al caffè c'era anche mia moglie che m'aspettava, urlò:*

*– Auch Ihre Frau wird von anderen gegessen werden. – (Anche vostra moglie sarà mangiata da altri).*

*Egli era oramai di miglior umore di me.[...]*

*Io avevo capito, ma non era mica facile di adattarsi di rinunciare al caffelatte da cui distavo non più di mezzo chilometro.<sup>87</sup>*

L'epilogo della vicenda è la chiara dimostrazione dello stratagemma ironico celato nei termini precedentemente indicati: “violento”, “buffo”, “piena sicurezza” e “persone felci”. Zeno non subisce alcuna violenza, il suo comportamento e le sue parole assurde fanno ridere l'ufficiale e il suo plotone, vuole tanto le persone felici che non si preoccupa più molto della moglie ma concentra la sua disperazione nella privazione per il “caffelatte” (una tra le cose più insignificanti che potrebbero turbare l'esistenza di un uomo normale).

L'autoironia di Zeno è evidente, chiara e apertamente manifesta, ma quel “caffelatte” tanto evidenziato e ripetuto e la vicenda stessa nel suo complesso, in seconda analisi, potrebbe divenire una critica celata sarcasticamente che lo stesso Svevo<sup>88</sup> fa alla tragedia della guerra: gli uomini combattono aspramente e muoiono miserevolmente per motivi assurdi perché nella quotidianità normale la maggior parte degli individui ha esigenze banali e quasi scontate, come quella di fare colazione con un buon “caffelatte” al mattino, di avere una giubba per ripararsi dal freddo e un cappello per salutare. Ha senso sprecare la propria esistenza e quella degli altri per cose così ordinarie?

---

87 Ibidem, pp. 415-418.

88 Supportato dal comportamento del Cosini.

### 4.2.3 L'ironia di Zeno nei confronti di Guido

Nel nostro excursus tra le pagine de *La coscienza di Zeno*, passiamo ora ad analizzare le note ironiche nei confronti di Guido, il simbolo apparente dell'uomo perfetto e sano, il musicista che suona il violino come un navigato maestro professionista, il conquistatore della tanto desiderata Ada, l'alter ego simbolico, ma fittizio, di Zeno. Svevo si inventa il personaggio di Guido Speier per ironizzare sull'ideale di uomo borghese e il Cosini diventa lo strumento necessario per intraprendere astutamente questa sua feroce critica.

Zeno, dopo aver casualmente conosciuto Guido in un incontro con Ada, viene invitato la sera stessa in casa Malfenti per ascoltare l'abilità di violinista dello Speier.

*Essa*<sup>89</sup> *mi condusse al salotto ch'era immerso nell'oscurità più profonda. Poi scorsi varie figure disposte intorno ad un tavolino, in fondo al salotto, abbastanza lontano da me.*

*Fui salutato dalla voce di Ada che nell'oscurità mi parve sensuale. Sorridente, una carezza:*

*– S'accomodi, da quella parte e non turbi gli spiriti! – Se continuava così io non li avrei certamente turbati.*

*Da un altro punto della periferia del tavolino echeggiò un'altra voce, di Alberta o forse di Augusta:*

*– Se vuole prendere parte all'evocazione, c'è qui ancora un posticino libero.*

*Io ero ben risoluto di non lasciarmi mettere in disparte e avanzai risoluto verso il punto donde m'era provenuto il saluto di Ada. [...]*

*– Avete già qualche comunicazione dagli spiriti?*

*Guido, che mi parve sedesse a me di faccia, m'interruppe. Imperiosamente gridò:*

*– Silenzio!*

*Poi, più mitemente:*

*– Raccoglietevi e pensate intensamente al morto che desiderate di evocare.*

*Io non ho alcun'avversione per i tentativi di qualunque genere di spiare il mondo di là. Ero anzi seccato di non aver introdotto io in casa di Giovanni quel tavolino, giacché vi otteneva tale successo. Ma non mi sentivo di obbedire agli ordini di Guido e perciò non mi raccolsi affatto.*<sup>90</sup>

Già da questo avvio ci sorge il sospetto che Guido nasconda una natura alquanto strana: se sono queste le doti che deve avere l'uomo ideale, un misto di arroganza e presunzione, noi gli preferiamo senza dubbio il sarcastico Zeno. Certo, essendo il vecchio Cosini narratore dei fatti, è logico che il racconto sia ironicamente a suo favore; tuttavia, si può affermare che il sano uomo borghese, impegnato a far soldi, ad aumentare il suo benessere e a dimostrare la sua superiorità nell'ambito di una società in cui la vittoria in ogni competizione è irrinunciabile, dovrebbe avere un atteggiamento più pratico e meno sognatore e non affidarsi agli spiriti per raggiungere i suoi scopi.

*Parlò di nuovo Guido:*

*– Ve ne prego, raccoglietevi. Supplicate ora lo spirito che invocaste di manifestarsi movendo il tavolino. [...]*

---

89 La cameriera di casa Malfenti da cui Zeno è ospite.

90 Svevo, *La coscienza di Zeno*, pp. 111-112.



*Guido ammonì di nuovo:*

*– Se non volete star zitti, non c'è alcuno scopo di passare qui il nostro tempo all'oscuro! [...]*

*Avrei parlato con Ada, ma alla chiara luce. Ebbi il sospetto che alla mia sinistra non ci fosse lei, ma Alberta. Come accertarmene? Il dubbio mi fece quasi cadere a sinistra e, per riconquistare l'equilibrio, mi poggiai sul tavolino. Tutti si misero ad urlare: – Si muove, si muove! – Il mio atto involontario avrebbe potuto condurmi alla chiarezza. Donde veniva la voce di Ada? Ma Guido coprendo con la sua la voce di tutti, impose quel silenzio che io, tanto volentieri, avrei imposto a lui. Poi con voce mutata, supplice (imbecille!) parlò con lo spirito ch'egli credeva presente:*

*– Te ne prego, di' il tuo nome designandone le lettere in base all'alfabeto nostro! Egli prevedeva tutto: aveva paura che lo spirito ricordasse l'alfabeto greco.<sup>91</sup>*

Zeno, involontariamente, incomincia la farsa nei confronti di Guido. L'ironia retorica ha sede in quel “prevedeva tutto” che il Cosini ricorda perfettamente: il prevedere racchiude in sé saggezza e cultura, capacità di discernere dal passato per analizzare con accortezza il presente e il futuro, purtroppo l'agire dello Speier lo pone lontano da tutto questo, e, grazie allo strumento ironico, il prevedere gli si rivolge contro e ridicolizza Guido che agli occhi del lettore appare un semplice ignorante e “imbecille” non molto diverso dal protagonista. Anche l'accento “all'alfabeto greco” è un ulteriore attacco ironico di Zeno alla mancanza di istruzione del rivale, dell'uomo borghese idealizzato: come può un personaggio che si affida ai movimenti di un tavolino conoscere la storia, il greco, e la cultura che ci viene tramandata dal passato? Essere ricchi in denaro è la sola ambizione che l'uomo deve ad ogni costo raggiungere?

Il Cosini, rinfrancato dall'imbecillità di Guido, continua con perfido gusto lo scherno.

*Io continuai la commedia sempre spiando l'oscurità alla ricerca di Ada. Dopo una lieve esitazione feci alzare il tavolino per sette volte così che la lettera G era acquisita. L'idea mi parve buona e per quanto la U che seguiva costasse innumerevoli movimenti, dettai netto netto il nome di Guido. Non dubito che dettando il suo nome, io non fossi diretto dal desiderio di relegarlo fra gli spiriti.*

*Quando il nome di Guido fu perfetto, Ada finalmente parlò:*

*– Qualche vostro antenato? – suggerì. [...]*

*– Può essere! – disse Guido. Egli credeva di avere degli antenati, ma non mi faceva paura. La sua voce era alterata da una reale emozione che mi diede la gioia che prova uno schermidore quando s'accorge che l'avversario è meno temibile di quanto egli credesse. Non era mica a sangue freddo ch'egli faceva quegli esperimenti. Era un vero imbecille! Tutte le debolezze trovavano facilmente il mio compatimento, ma non la sua.*

*Poi egli si rivolse allo spirito:*

*– Se ti chiami Speier fa un movimento solo. Altrimenti movi il tavolino per due volte. – Giacché egli voleva avere degli antenati, lo compiacqui movendo il tavolino per due volte.*

*– Mio nonno! – mormorò Guido.<sup>92</sup>*

Zeno è soddisfatto, è riuscito a svelare l'inconsistenza della facciata di questo uomo

---

91 Ibidem, pp. 113-114.

92 Ibidem, pp. 114-115.

perfetto, tutt'altro che un modello di salute. Anziché trovarci di fronte l'ideale a cui tutti dovrebbero tendere, Guido è un fallito, un adulto non cresciuto, legato a superstizioni, fisime tipiche di un uomo immaturo e insicuro: Guido è semplicemente un ridicolo sognatore. Il Cosini, con il suo gioco ironico, denuncia tutto l'inganno di questo modo di apparire: lo Speier è un "imbecille" e Zeno lo dice sia apertamente che celandolo dietro frasi ricercatamente ironiche come "voleva avere degli antenati" che lette con lo spirito sarcastico proprio del narratore possono indicare che in Guido tutte le sue generazioni passate, anche se gloriose, non si sono tramandate in lui, anzi, esagerando ma non troppo, il suo rivale è un freno per il progresso della cultura e del sapere che gli è sicuramente stato tramandato dai suoi antenati.

Purtroppo sembra che solo Zeno sia in grado di accorgersi di questa maschera che copre la realtà della figura dello Speier. Ne è conferma l'ulteriore brano che riportiamo:

*Poi, contro di me, si mise il grande Bach in persona. Giammai, né prima né poi, arrivai a sentire a quel modo la bellezza di quella musica nata su quelle quattro corde come un angelo di Michelangelo in un blocco di marmo.[...]*  
*Guido cessò di suonare sapientemente. Nessuno plaudì fuori di Giovanni, e per qualche istante nessuno parlò. Poi, purtroppo, sentii io il bisogno di parlare. Come osai di farlo davanti a gente che il mio violino conosceva? Pareva parlasse il mio violino che invano anelava alla musica e biasimasse l'altro sul quale – non si poteva negarlo – la musica era divenuta vita, luce ed aria.*  
*– Benissimo! – dissi e aveva tutto il suono di una concessione più che di un applauso. – Ma però non capisco perché, verso la chiusa, abbiate voluto scandere quelle note che il Bach segnò legate.*  
*Io conoscevo la Chaconne nota per nota. C'era stata un'epoca in cui avevo creduto che, per progredire, avrei dovuto affrontare di simili imprese e per lunghi mesi passai il tempo a compitare battuta per battuta alcune composizioni del Bach.*  
*Sentii che in tutto il salotto non v'era per me che biasimo e derisione. Eppure parlai ancora lottando contro quell'ostilità.*  
*– Bach – aggiunsi – è tanto modesto nei suoi mezzi che non ammette un arco fatturato a quel modo.*  
*Io avevo probabilmente ragione, ma era anche certo ch'io non avrei neppur saputo fatturare l'arco a quel modo.*  
*Guido fu subito altrettanto spropositato quanto lo ero stato io. Dichiarò:*  
*– Forse Bach non conosceva la possibilità di quell'espressione. Gliela regalo io!*  
*Egli montava sulle spalle di Bach, ma in quell'ambiente nessuno protestò mentre mi si aveva deriso perchè io avevo tentato di montare soltanto sulle sue.*  
93

Lo Zeno attore attacca, per invidia, l'unica abilità certa e riconosciuta di Guido e ne subisce le conseguenze venendo deriso da tutti gli increduli presenti. Gli spettatori, mentre osannano tacitamente il grande violinista, rimangono stupiti di fronte alle parole critiche nei suoi confronti che il pessimo violinista Zeno ha il coraggio di pronunciare. Purtroppo nessuno si accorge della presunzione e della vanità eccessiva che Guido energicamente sfoggia per liberarsi dell'ingiuria subita dal Cosini. Solo il vecchio Zeno, nella saggezza che gli deriva

---

93 Ibidem, pp. 122-124.

dall'analisi dell'episodio che racconta, trova la contrapposizione ironica giusta mettendo a confronto il montare “sulle spalle di Bach”, che aveva avuto l'arroganza di fare Guido, con il “montare soltanto sulle sue”, cui l'invidia aveva spinto il Cosini povero attore. Lo Speier nella sua superbia non si accorge di essere “un nano sulle spalle di un gigante”, come ci richiama alla memoria, attraverso un aforisma di un filosofo del XII secolo, il celebre semiologo e scrittore Umberto Eco:

*Bernardo di Chartres diceva che noi siamo come nani che stanno sulle spalle dei giganti, così che possiamo vedere più lontano di loro non grazie alla nostra statura o all'acutezza della nostra vista, ma perché – stando appunto sulle loro spalle – stiamo più in alto di loro.*<sup>94</sup>

Altro esempio di ironia e sarcasmo nei confronti di Guido ci viene dalle pagine del capitolo *Storia di un'associazione commerciale*. In esse, Zeno ci racconta della disastrosa, goffa e improvvisata impresa economica del cognato cui lui assiste passivamente:

*Parlando del suo commercio, la bella faccia bruna di Guido si faceva molto seria. Pareva ch'egli avesse già pensate tutte le operazioni a cui voleva dedicarsi. Guardava lontano, al disopra della mia testa, ed io mi fidai tanto della serietà delle sue meditazioni, che mi volsi anch'io a guardare quello ch'egli vedeva, cioè quelle operazioni che dovevano portargli la fortuna. Egli non voleva camminare né la via percorsa con tanto successo da nostro suocero né quella della modestia e della sicurezza battuta dall'Olivi. Tutti costoro, per lui, erano dei commercianti all'antica. Bisognava seguire tutt'altra via, ed egli volentieri si associava a me perché mi riteneva non ancora rovinato dai vecchi [...]*

*Mi viene da ridere al ricordare che subito, nel nostro primo affare, l'acquisto dei mobili, sbagliammo in certo qual modo un termine. Ci eravamo accollati i mobili e non ci decidevamo ancora a stabilire l'ufficio.[...]*

*Un bel giorno il venditore dei mobili gl'intimò di ritirarli perché altrimenti li avrebbe gettati sulla strada e allora lui corse a stabilire un ufficio, l'ultimo che gli era stato offerto, privo di un magazzino nelle vicinanze, ma proprio al centro della città.[...]*

*Non sapevamo ancora quello che avremmo fatto in quell'ufficio (adesso so che neppure Guido allora lo sapeva) e si discuteva di tutta la nostra organizzazione.*<sup>95</sup>

L'approccio, con cui il cognato di Zeno dà inizio alla sua attività, non nasconde la sua incapacità, la sua improvvisazione e il suo goffo pensiero. La maschera con cui Guido aveva cercato di celare la sua vera natura, piano piano si scioglie mestamente come neve al sole. L'ironia pone le sue perfide basi su quella ”organizzazione” che i due protagonisti dell'impresa vorrebbero creare: lo Speier desidera organizzare qualcosa di utile, ma non sa di preciso cosa e si ritrova in mano una semplice entità vuota la cui unica struttura risiede in un nome su di un pezzo di carta. Svevo, come più volte rimarcato nella nostra analisi, utilizza Zeno e la macchietta Guido per criticare l'ideale borghese, e noi lettori ci accorgiamo,

---

94 Collura Matteo, *Eco: siamo tutti nani sulle spalle dei giganti*, Corriere della Sera, 19 luglio 2001, p. 37.

95 Svevo, *La coscienza di Zeno*, pp. 265-268.

tristemente, che il medesimo biasimo potrebbe essere riportato ai giorni nostri in cui l'“organizzazione” diviene un vocabolo vuoto e fittizio perché, come per lo Speier, la vera produttività e ricerca che porta al progresso si è perduta, speriamo non definitivamente, tra burocrazia ed economia creativa che nascondono in sé dense spirali di fumo.

*Mi duole di dover dire tanto male del mio povero amico, ma devo essere veritiero anche per intendere meglio me stesso. Ricordo quanta intelligenza egli impiegò per ingombrare il nostro piccolo ufficio di fantasticherie che c'impedivano ogni sana operosità. A un dato punto, per iniziare il lavoro in commissione, lanciammo per posta un migliaio di circolari. Guido fece questa riflessione:*

*– Quanti francobolli risparmiati se prima di spedire queste circolari sapessimo quali di esse raggiungeranno le persone che le considereranno!*

*La frase sola non avrebbe impedito nulla, ma egli se ne compiacque troppo e cominciò a gettare per aria le circolari chiuse per spedire solo quelle che cadevano dalla parte dell'indirizzo. L'esperimento ricordava qualche cosa di simile ch'io avevo fatto in passato, ma tuttavia a me sembra di non essere mai arrivato a tale punto.<sup>96</sup>*

Zeno, quasi scusandosi, continua a raccontare le “imprese” del cognato. La sua analisi ironica è spietata, spassosa ed esplicita: “intelligenza” e “riflessione” vengono contrapposte al modo di agire di Guido, che come un bambino isterico, getta “per aria le circolari” e spera di ricavarne un redditizio risparmio. Nessuna logica può giustificare questo comportamento lontano dai più semplici principi di una seria attività: la maschera dell'uomo perfetto è definitivamente svanita e Guido, e con lui l'idea di uomo borghese, si consuma dando visione della falsa salute che l'aveva nascosto. Certo lo Speier è l'esagerazione, l'estremo limite, del fallimento di un ideale di individuo e di società, una sconfitta che agli occhi e nelle parole di Zeno si amplifica a dismisura, ma non possiamo sperare che un mondo che si basa semplicemente sui soldi e non sulla ragione e la conoscenza possa portare al vero progresso.

La stessa Augusta, simbolo della salute, non rimane indifferente alla vicenda dell'associazione commerciale a cui partecipa anche il marito.

*Non mi preoccupava affatto quando Augusta impensierita esclamava:*

*– Ma quando comincerete a guadagnare dei denari?*

*Denari? A quelli non ci avevamo ancora neppur pensato. Noi sapevamo che prima bisognava fermarsi a guardare, studiare le merci, il paese e anche il nostro Hinterland. Non s'improvvisava mica così una casa di commercio! E anche Augusta s'acquietava alle mie spiegazioni.<sup>97</sup>*

Ironicamente parlando i due cognati non pensano a fare “denari” ma solamente a spenderli. Tutto il racconto sembra più che la nascita di una florida impresa, l'inizio di una colossale catastrofe economica. Guido e Zeno sono solo due ricchi dilettanti allo sbaraglio senza idee e nessuno spirito combattivo per intraprendere una qualunque attività. Lo Speier, tolto il suo

---

<sup>96</sup> Ibidem, p. 270.

<sup>97</sup> Ibidem, p. 272.

travestimento, si rivela un inetto con l'aggravante di essere anche un ignorante ed è purtroppo destinato a fallire, non solo economicamente, ma anche nella vita, perché il suo buffo ed infantile modo di agire lo porterà ad un epilogo tragico.<sup>98</sup>

#### 4.2.4 L'ironia di Zeno nei confronti della salute di Augusta

Anche la salute, rappresentata dalla figura di Augusta, contrapposta alla malattia (Zeno), è obiettivo di ilarità e sarcasmo. Il brano che presentiamo ci descrive le certezze–debolezze che sono proprie della moglie di Zeno, che è l'unico personaggio della sua vita che lo può liberare dalla sua apatia congenita:

*Essa sapeva tutte le cose che fanno disperare, ma in mano sua queste cose cambiavano di natura. Se anche la terra girava non occorre mica avere il mal di mare! Tutt'altro! La terra girava, ma tutte le altre cose restavano al loro posto. E queste cose immobili avevano un'importanza enorme: l'anello di matrimonio, tutte le gemme e i vestiti, il verde, il nero, quello da passeggio che andava in armadio quando si arrivava a casa e quello di sera che in nessun caso si avrebbe potuto indossare di giorno, né quando io non m'adattavo di mettermi in marsina. E le ore dei pasti erano tenute rigidamente e anche quelle del sonno. Esistevano, quelle ore, e si trovavano sempre al loro posto. Di domenica essa andava a Messa ed io ve l'accompagnai talvolta per vedere come sopportasse l'immagine del dolore e della morte. Per lei non c'era, e quella visita le infondeva serenità per tutta la settimana. Vi andava anche in certi giorni festivi ch'essa sapeva a mente. Niente di più, mentre se io fossi stato religioso mi sarei garantita la beatitudine stando in chiesa tutto il giorno.*<sup>99</sup>

Zeno non risparmia nessuno, e il suo ragionamento ironico che prende spunto dai comportamenti della moglie nasconde il dubbio sull'esistenza della presunta salute. Si domanda il perplesso Cosini: se la condizione sufficiente per “la beatitudine” è quella di frequentare la chiesa, perché non starci “tutto il giorno”? La “salute” non risponde a queste provocazioni, non le accetta, non prevede atteggiamenti critici: le cose vanno fatte così perché il comune sentire lo richiede anche se un'attenta analisi potrebbe condurre a dei ripensamenti.

La “salute”, agli occhi di Zeno, diviene quindi apatica e acritica, e il passo seguente lo specifica con più vigore:

*Io sto analizzando la sua salute, ma non ci riesco perché m'accorgo che, analizzandola, la converto in malattia. E, scrivendone, comincio a dubitare se quella salute non avesse avuto bisogno di cura o d'istruzione per guarire. Ma vivendole accanto per tanti anni, mai ebbi tale dubbio.*<sup>100</sup>

Il Cosini narratore, più maturo e riflessivo, si accorge che il suo modo di studiare per capire la salute della moglie trasforma la salute stessa in malattia, e quindi va curata. L'ironia di Zeno nasce dalla contrapposizione, dal rincorrersi e dal trasformarsi della salute in malattia

---

98 Guido simulerà un finto suicidio ma la sfortuna e il caso lo porteranno alla morte.

99 Svevo, *La coscienza di Zeno*, pp. 151-152.

100 Ibidem, p. 152.

e viceversa: la sua analisi è spietata, ma meditata, perché espressa con le parole stesse del narratore che quindi ha il tempo, la voglia e l'esigenza di argomentare il suo ragionamento. Il dubbio che lo tormenta è esistenziale: tutto è malattia o salute? Malattia e salute si annullano a vicenda essendo l'una inconcepibile senza la presenza dell'altra? La malattia è uno stato diverso di salute o viceversa? Tutto è relativo, tutto dipende dal punto di vista da cui si osserva: questa è la verità a cui inconsciamente Zeno arriva con l'analisi delle sue inquietudini.

Ulteriore esempio dell'azione ispirata dalla normalità della salute è il seguente:

*La salute spinge all'attività e ad addossarsi un mondo di seccature. Chiusi i musei, cominciarono gli acquisti. Essa, che non vi aveva mai abitato, conosceva la nostra villa meglio di me e sapeva che in una stanza mancava uno specchio, in un'altra un tappeto e che in una terza v'era il posto per una statua. Comperò i mobili di un intero salotto e, da ogni città in cui soggiornammo, fu organizzata almeno una spedizione. A me pareva che sarebbe stato più opportuno e meno fastidioso di fare tutti quegli acquisti a Trieste. Ecco che dovevamo pensare alla spedizione, all'assicurazione e alle operazioni doganali.*  
– *Ma tu non sai che tutte le merci devono viaggiare? Non sei un negoziante, tu?*  
– *E rise.*  
*Aveva quasi ragione. Obbiettai:*  
– *Le merci si fanno viaggiare per vendere e guadagnare! Mancando quello scopo si lasciano tranquille e si sta tranquilli!*<sup>101</sup>

Zeno ironicamente si accorge che la salute prevede l'”attività” e lui che l'ha cercata per raggiungere la tranquillità si pente annotando che tutto il mondo intorno, che l'ha benevolmente da sempre circondato, si trasforma: la frenesia di cambiamenti inutili e banali che pervade la moglie contrasta con la pace che la beata inettitudine di Zeno richiede. Perché cercare modifiche senza ragione quando si può stare “tranquilli”?

Zeno ritorna sempre alla stessa conclusione paradossale e ironica: salute e malattia sono le due facce della stessa medaglia.

#### **4.2.5 L'ironia di Zeno scrittore nei confronti della terapia psicologica**

L'ironia di Zeno non risparmia niente e nessuno e anche la stessa terapia psicoanalitica è un bersaglio dello strumento retorico preferito dal narratore per edificare il suo giudizio. Osserviamo subito che è il Cosini vecchio, lo scrittore del monologo interiore, che vuole analizzare e criticare la sua cura: sin dal preambolo egli ha dei dubbi sulla possibile guarigione con questo tipo di medicina e si chiede come, attraverso la psicoanalisi: “si può arrivar a ricordare la prima infanzia, quella in fasce.”<sup>102</sup>

Zeno è subito perplesso sulla terapia, perché mentre scrive è pienamente consapevole che

---

101 Ibidem, p. 153.

102 Ibidem, p. 4.

non potrà ricordare perfettamente il suo passato, la memoria sicuramente lo ingannerà, i fatti saranno confusi e potranno mescolarsi tra loro: se quindi la psicoanalisi per curare la malattia presuppone un ricordo sincero, non filtrato dal tempo e non immaginario, e se l'esperienza insegna che la mente umana non è in grado di rivivere il lontano passato senza autoingannarsi, come può pretendere questo tipo di medicina di curare un malato?

La critica più ferocemente sarcastica a questa disciplina si trova però nell'ultimo capitolo, nelle pagine in cui Zeno deride la diagnosi del Dottor S. che lo considera malato del cosiddetto complesso d'Edipo:<sup>103</sup>

*L'ho finita con la psico-analisi. Dopo di averla praticata assiduamente per sei mesi interi sto peggio di prima. Non ho ancora congedato il dottore, ma la mia risoluzione è irrevocabile. [...]*

*La mia cura doveva essere finita perché la mia malattia era stata scoperta. Non era altra che quella diagnosticata a suo tempo dal defunto Sofocle sul povero Edipo: avevo amata mia madre e avrei voluto ammazzare mio padre.*

*Nè io m'arrabbiai! Incantato stetti a sentire. Era una malattia che mi elevava alla più alta nobiltà. Cospicua quella malattia di cui gli antenati arrivavano all'epoca mitologica! E non m'arrabbio neppure adesso che sono qui solo con la penna in mano. Ne rido di cuore. La miglior prova ch'io non ho avuta quella malattia risulta dal fatto che non ne sono guarito. Questa prova convincerebbe anche il dottore. Se ne dia pace: le sue parole non poterono guastare il ricordo della mia giovinezza. Io chiudo gli occhi e vedo subito puro, infantile, ingenuo, il mio amore per mia madre, il mio rispetto ed il grande mio affetto per mio padre.<sup>104</sup>*

L'ironia nei confronti del responso medico prodotto dalla psicologia si concentra nella contrapposizione tra l'aggettivo "guarito" e lo stare "peggio di prima": per il dottor S. il suo paziente è guarito perché ora conosce l'origine di tutti i suoi mali e di tutte le sue debolezze; per Zeno la diagnosi è chiaramente errata perché lui continua soffrire e i suoi sintomi peggiorano e quindi, per un semplice ragionamento logico, non può essere certo malato di quel malanno che sostiene fermamente il suo medico. Per il Cosini la psicologia ha fallito e ride di tutto ciò: si sente onorato perché la cura psicologica eleva lui e i suoi disturbi "alla più alta nobiltà", li consegna entrambi alla storia, quella importante, quella "mitologica".

*Ero guarito e non volevo accorgermene! Era una vera cecità questa: avevo appreso che avevo desiderato di portar via la moglie – mia madre! – a mio padre e non mi sentivo guarito? Inaudita ostinazione la mia: però il dottore ammetteva che sarei guarito ancora meglio quando fosse finita la mia rieducazione in seguito alla quale mi sarei abituato a considerare quelle cose (il desiderio di uccidere il padre e di baciare la propria madre) come cose innocentissime per le quali non c'era da soffrire di rimorsi, perché avvenivano*

---

103 L'espressione complesso edipico nasce dalla famosa tragedia greca di Sofocle, dove Edipo uccide Laio, senza sapere che è suo padre, ne sposa la moglie Giocasta, sua madre, e alla fine, venuti alla luce i reali rapporti di parentela, si punisce accecandosi. Questa locuzione, spesso mal compresa, sta a significare, la reazione di gelosia e d'aggressività che il bambino si trova a dover affrontare nei confronti del genitore dello stesso sesso, che a suo avviso ne ostacola il raggiungimento dell'oggetto d'amore.

104 Svevo, *La coscienza di Zeno*, pp. 391-392.

*frequentemente nelle migliori famiglie.*<sup>105</sup>

Per il dottor S., Zeno è guarito ma paradossalmente vuole rimanere nella sua condizione comoda di malato. Il Cosini, invece, non cede alla diagnosi e nel confronto tra i termini “padre” e “madre” racchiude la sua ironia: non è possibile essere guariti nel sapere di aver desiderato di amare la propria madre a spese del proprio padre, questa rivelazione sconvolgente non può portare alla salute, al contrario, dovrebbe condurre nei meandri della pazzia.

Zeno, sempre più meravigliato, continua a prendersi gioco della psicoanalisi contrapponendo il terribile verbo “uccidere” con “cose innocentissime”: nessuna mente sana potrebbe pensare che un delitto possa divenire un fatto puro, candido e inoffensivo, solo una cura assurda, sbagliata e inefficace potrebbe condurre a conclusioni completamente errate e soprattutto fantasiose.

*So invece con certezza ch'egli asseriva ch'io avessi odiato anche il vecchio Malfenti che avevo messo al posto di mio padre. Tanti a questo mondo credono di non saper vivere senza un dato affetto; io, invece, secondo lui, perdevo l'equilibrio se mi mancava un dato odio. Ne sposai una o l'altra delle figliuole ed era indifferente quale perché si trattava di mettere il loro padre ad un posto dove il mio odio potesse raggiungerlo. Eppoi sfregiai la casa che avevo fatta mia come meglio seppi. Tradii mia moglie ed è evidente che se mi fosse riuscito avrei sedotta Ada ed anche Alberta. Naturalmente io non penso di negare questo ed anzi mi fece da ridere quando dicendomelo il dottore assunse l'aspetto di Cristoforo Colombo allorché raggiunse l'America. Credo però ch'egli sia il solo a questo mondo il quale sentendo che volevo andare a letto con due bellissime donne si domanda: vediamo perché costui vuole andare a letto con esse.*<sup>106</sup>

Anche in questo brano la critica di Zeno nei confronti della terapia psicologica è feroce e si basa essenzialmente sui paradossi a cui giunge il dottor S. per sostenere la sua tesi. Il primo è racchiuso nel confronto “affetto” - “odio”: il medico asserisce che Zeno è in equilibrio con se stesso solamente se prova dell'odio per qualcuno. Il secondo paradosso si consuma nell'antitesi tra “volevo andare a letto con due bellissime donne” e “perché colui vuole andare a letto con esse”: tutti gli uomini vorrebbero andare a letto con delle donne bellissime, questa è salute, sarebbe malattia preoccupante pensare il contrario!

La derisione di Zeno nei confronti del dottor S. e della sua medicina si fa ancora più ilare e ridicola quando lo paragona a “Cristoforo Colombo allorché raggiunse l'America”: l'ironia è sottile, serena ma tagliente e perfida.

Ulteriore critica alla psicoanalisi Zeno la propone nel confronto sarcastico con la medicina tradizionale e con i suoi metodi di indagine più sicuri e certi:

---

105 Ibidem, pp. 398-399.

106 Ibidem, p. 402.



*Ebbi una buona idea: andai dal dottor Paoli. [...]*  
*Ero salito da lui col proposito di domandargli se credeva dovessi continuare la psico-analisi. Ma quando mi trovai dinanzi a quel suo occhio, freddamente indagatore, non ne ebbi il coraggio. Forse mi rendevo ridicolo raccontando che alla mia età m'ero lasciato prendere ad una ciarlataneria simile.[...]*  
*Il Paoli analizzò la mia orina in mia presenza. Il miscuglio si colorì in nero e il Paoli si fece pensieroso. Ecco finalmente una vera analisi e non più una psico-analisi. [...]*  
*In quel tubetto non avveniva nulla che potesse ricordare il mio comportamento quando per far piacere al dottor S. inventavo nuovi particolari della mia infanzia che dovevano confermare la diagnosi di Sofocle. Qui, invece, tutto era verità. La cosa da analizzarsi era imprigionata nel provino e, sempre uguale a se stessa, aspettava il reagente. Quand'esso arrivava essa diceva sempre la stessa parola. Nella psico-analisi non si ripetono mai né le stesse immagini né le stesse parole. [...]*  
*Ma il Paoli non credeva che si trattasse di zucchero. Voleva rivedermi il giorno appresso dopo di aver analizzato quel liquido per polarizzazione. Io, intanto, me ne andai glorioso, carico di diabete.[...]*  
*Poco dopo il Paoli mi chiamò al telefono. Mi comunicò che non v'era traccia di zucchero. Andai da lui il giorno appresso e mi prescrisse una dieta che non seguì che per pochi giorni e un intruglio che descrisse in una ricetta illeggibile e che mi fece bene per un mese intero.*  
*– Il diabete le ha fatto molta paura? – mi domandò sorridendo.*  
*Protestai, ma non gli dissi che ora che il diabete m'aveva abbandonato mi sentivo molto solo.<sup>107</sup>*

Zeno schernisce l'analisi psichica contrapponendola a quella della medicina tradizionale: non si ha più una terapia basata su parole vuote o inventate, ma fatti concreti e visibili che derivano da reazioni chimiche non casuali e fantasiose. Il Cosini è ironicamente orgoglioso di avere una malattia vera, il diabete, mentre è insoddisfatto del disturbo che gli attribuisce la psicologia. Purtroppo per Zeno, anche il diabete lo abbandona e si accorge tristemente che anche la medicina classica, con le sue prove di laboratorio, ha un margine d'errore a volte ignoto e si affida a misteriose pozioni per portare l'agognata salute. Il paradosso finale, che racchiude in sé una ironia su tutti i tipi di cura e quindi sull'esistenza di una vera salute, è che Zeno non ha malattie diagnosticate con la medicina tradizionale e quel "molto solo", che certifica il suo stato di malato, lo riconduce ad una malattia puramente inconscia che però la psicoanalisi non può né diagnosticare correttamente né curare.

#### **4.2.6 L'ironia di Zeno attraverso aforismi**

Annotiamo infine, che il romanzo è cosparso di numerosi aforismi ironici e di battute di spirito che sottolineano momenti particolari della vita di Zeno; ne citiamo alcuni, nell'ordine in cui si incontrano nel testo, per concludere questo breve excursus sulla delicata e sorprendente ironia che percorre tutto lo scritto sveviano.

*Il vino inventa.*<sup>108</sup>

---

107 Ibidem, pp. 403-405.

108 Ibidem, p. 61.

Modo molto semplice, schietto e dolce per affermare che l'ubriaco da una parte amplifica e distorce il suo vedere la realtà, dall'altra può evidenziare verità che la furbizia e la saggezza dell'intelletto terrebbero ben celate.

*Si capisce! La vita volgare sa fare tante di quelle cose. Guai se i geni se ne accorgessero!*<sup>109</sup>

Sentenza ironica che nasce dalla contrapposizione tra “vita volgare” e “geni”: i geni è meglio che non conoscano le virtù della gente comune perché potrebbe venir in mente loro che il loro genio non esista o sia solo relativo.

*Entra nel Giardino Pubblico e vi passeggiavi per una mezz'ora per prendermi il tempo d'intendere meglio le cose. Erano tanto chiare che non ci capivo più niente.*<sup>110</sup>

Ulteriore prova dello strumento ironico nell'antitesi tra “tanto chiare” e “non ci capivo più niente”: Zeno è sempre confuso e scambia facilmente chiarezza con caos e disordine mentale.

*Io ne ho di quegli affanni: respiro benissimo, ma conto i singoli respiri, perché devo farli uno dopo l'altro di proposito. Ho la sensazione che se non stessi attento, morrei soffocato.*<sup>111</sup>

Zeno, sempre autoironico, nasconde i suoi problemi psicologici in quelli fisici e nel contrasto tra “respiro benissimo” e “morirei soffocato” deride la sua incapacità di agire perché impegnato a far funzionare al meglio il suo corpo.

*Ora io sono sicuro di aver viste delle fanciulle altrettanto belle di Carmen, ma non di una bellezza tanto aggressiva cioè tanto evidente alla prima occhiata. Di solito le donne prima si creano per il proprio desiderio mentre questa non aveva il bisogno di tale prima fase.*<sup>112</sup>

Zeno è nella sua ironia, schietto ed efficace: la contrapposizione tra “desiderio” e “non aveva bisogno di tale prima fase”, senza alcuna volgarità, ci rappresenta pienamente, facendoci sorridere, il personaggio tutto apparenza di Carmen<sup>113</sup>.

*la vita non è né brutta né bella, ma è originale.*<sup>114</sup>

E' questa una delle frasi più celebri di Svevo: nel contrasto tra gli opposti “brutta” e “bella” l'ironia si esaurisce e concentra l'attenzione del lettore in quel “originale” che lascia un'ampia libertà di interpretazione, tra gioia e dolore, speranza e rassegnazione, di cosa possa essere la vita.

*Egli non studiò che la medicina e perciò ignora che cosa significhi scrivere in*

---

109 Ibidem, p.123.

110 Ibidem, p. 250.

111 Ibidem, p. 251.

112 Ibidem, p. 274.

113 Carmen è la segretaria-amante di Guido

114 Svevo, *La coscienza di Zeno*, p. 322.

*italiano per noi che parliamo e non sappiamo scrivere il dialetto. Una confessione in iscritto è sempre menzogna. Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo!*<sup>115</sup>

Ho voluto riportare queste brevi righe perché in esse si nasconde astutamente una critica sarcastica che Svevo, utilizzando il suo personaggio, vuole lanciare ai suoi commentatori che lo accusarono di scrivere male.

---

115 Ibidem, p.393.

## **Conclusioni**

L'analisi testuale svolta permette di affermare che, sebbene il comune sentire confonda l'ironia con il riso, l'ilarità e la satira, questo strumento retorico è un mezzo intelligente ed efficace per veicolare un significato che nega quello effettivo letterale e che non sempre si manifesta con un sorriso. I brani riportati, sebbene siano a tratti molto beffardi, sono un esempio lampante di come l'ironia si risolva in se stessa come forma di critica e di giudizio nei confronti del bersaglio prescelto: l'opinione che il discorso ironico vuole far nascere nel lettore non è unica, sicura e certa, lascia sempre libertà di interpretazione perché le parole del testo si confondono, si intrecciano e si sommano con il nostro pensiero, con la nostra cultura e la nostra esperienza. L'ironia scompone le parole e il loro puro significato in base al valore che ne dà il lettore stesso: a volte si può ridere, a volte ci si può semplicemente, amaramente stupire.

La classificazione che ho voluto dare ai bersagli dell'ironia svela che tutti i personaggi del romanzo, la stessa terapia, la società borghese e le sue istituzioni sono oggetto di critica ironica, ma, come precedentemente affermato, il giudizio è sempre tradotto dal lettore.

Per concludere, posso sicuramente affermare attraverso gli esempi riportati che *La coscienza di Zeno* è un romanzo ironico, e che il protagonista è simpatico, scherzoso e pieno di spirito, ma anche portatore di nuove e amare verità. Il terzo romanzo di Svevo non è un testo comico e banale perché, nonostante le numerose pagine in cui si ride nelle situazioni in cui il protagonista manifesta il suo assurdo modo di agire, il libro si presenta come un'analisi interiore e quindi espone numerosi spunti di approfondimento psicologico per il lettore stesso.

Lo scopo primario dello scrittore triestino non è quello di far ridere, bensì di raccontare con un linguaggio nuovo e in forma sarcastica, i meandri, e soprattutto gli autoinganni che sono presenti in Zeno e che possono essere celati astutamente anche nella stessa coscienza di colui che legge ignaro l'opera.

*La coscienza di Zeno* rimane un romanzo attuale? Certamente sì, perché non è mai così semplice guardarsi dentro nell'animo più profondo e nascosto e Zeno, con la sua inettitudine a vivere, ci aiuta a vedere se anche noi, semplici spettatori della sua esistenza, siamo attori protagonisti o semplici comparse apatiche nella nostra realtà.

## **Resumé**

Romány Itala Sveva odehrávající se na přelomu 19. a 20. století se vyznačují především vnitřní nevyrovnaností a neschopností hlavních hrdinů zařadit se do každodenního života. Tito Svevovi „antihrdinové“ jsou si přitom nápadně podobní – většina z nich řeší otázky smrti, nemoci a viny. Pesimistický, ale originální způsob vyprávění se však u většiny čtenářů a kritiků nedočkal kladných reakcí.

Změnu Svevova literárního výrazu lze přitom pozorovat až v posledním románu Vědomí a svědomí Zena Cosiniho. Tento román byl v Itálii doceněn až díky přátelství autora s Jamesem Joycem, který jej poprvé představil francouzskému publiku. V románu ustupuje Svevovi vlastní tragično, styl psaní se mění. Vypravěčem románu se zde stává hlavní hrdina Zeno Cosini zpovídající se v rámci vlastní terapie - čtenář je tímto vtažen do děje více než v předchozích románech. Zeno se snaží zlepšit své zdraví, například přestat kouřit. Je však velice nevyrovnaný a tím pádem i neschopný na svém stavu cokoli změnit, jeho pokusy se podobají spíše frašce než seriózní léčbě.

Tato brilantní ironie, již je ve Svevově románu užíváno pro popis běžných, stereotypních, tedy nudných událostí z hrdinova života, se dá považovat za vrchol autorovy tvorby. Autor tragické události popisuje s komickou lehkostí, hrdinovy nedostatky a neúspěchy před čtenáři netají. Často užívá nedůvěryhodného vypravěče, čímž velice ozvláštňuje text. Svevův Zeno působí jako snílek, lhář, hypochondr i blázen v jedné osobě. V tomto velice zajímavém italském díle se najde zajisté mnoho čtenářů, především díky autentičnosti Svevových postav.

### **ANNOTAZIONE:**

**Il titolo:** L'ironia ne *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo

**Autore della tesi:** Eva Skřičková

**Relatore:** Dr. Patrizio Andreaux

**Parole chiave:** ironia, coscienza, terapia, vizio, inetto, psicoanalisi, malattia

**Pagine:** 56

**Lingua:** italiano

La tesi finale tratta del terzo romanzo dello scrittore triestino Italo Svevo, *La coscienza di Zeno*, e dell'uso da parte dell'autore dello strumento retorico dell'ironia. Nel testo si analizza la coscienza del protagonista attraverso un monologo interiore, in prima persona, necessario per una terapia psicologica. Si evidenziano in particolare l'inetitudine a vivere del protagonista e gli autoinganni della sua coscienza. Tutto il peso della narrazione è mitigato dall'utilizzo della forma retorica dell'ironia che è sia uno strumento di giudizio critico sia l'artificio letterario usato dall'autore per rendere la lettura del romanzo piacevole e spassosa ma allo stesso tempo non banale e ovvia.

I principali testi utilizzati per la tesi sono: *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo, *Il sistema letterario, Ottocento, Novecento* di Salvatore Guglielmino, Hermann Grosser, *Come leggere la coscienza di Zeno* di Adriano Bon, *Guida alla lettura* di Salvatore Guglielmino, Tornasina Scarduelli Silvestrini e gli altri testi elencati nella bibliografia.

### **ANNOTATION:**

**Title:** Irony in Svevo's *La coscienza di Zeno*

**Author:** Eva Skřičková

**Supervisor:** Dr. Patrizio Andreaux

**Key words:** irony, conscience, therapy, vice, inept, psychoanalysis, disease

**Pages:** 56

**Language:** italian

This final year thesis deals with Svevo's third novel, *Zeno's Conscience*, and the use made by the author of the rhetorical device of irony. In particular I explore the conscience of the protagonist by following his interior monologue told in the first person which should be the fundamental means for his psychological analysis. My analysis focuses in particular on the incapacity of the protagonist to live a normal life and his tendency to hide his true intentions through a continuous series of self-deceits designed by his conscience. The whole narrative apparatus develops through the use of irony, which vehicles a bitter criticism to the culture of Svevo's time by portraying a kind of anti-hero as an emblem of XX century's middle class in a sarcastic and captivating style.

Source literature for this thesis are mainly these publications: *Zeno's Conscience* by Italo Svevo, *Il sistema letterario, Ottocento, Novecento* by Salvatore Guglielmino, Hermann Grosser, *Come leggere la coscienza di Zeno* by Adriano Bon, *Guida alla lettura* by Salvatore Guglielmino, Tornasina Scarduelli Silvestrini and other literature sources listed in the bibliography.

## **BIBLIOGRAFIA**

### Fonti primarie

1. Svevo, Italo, *Una vita*, Garzanti Editore, Milano 1999.
2. Svevo, Italo, *Senilità*, Garzanti Editore, Milano 1985.
3. Svevo, Italo, *La coscienza di Zeno*, Garzanti Editore, Milano 1988.
4. Svevo, Italo. *Opera Omnia a cura di Bruno Maier. I Epistolario*, 1966. *II Romanzi (Una vita; Senilità, ed. 1927; La coscienza di Zeno; Senilità, ed. 1898)*, 1969. *III Racconti, Saggi, Pagine sparse*, 1968. *IV Commedie*, Dall'Oglio, Milano 1969.

### Antologie della letteratura italiana

1. Gardini, Nicola, *Critica letteraria e letteratura italiana*, Scuola Einaudi, Milano 1999.
2. Guglielmino, Salvatore, Scarduelli, Silvestrini, Tornasina, *Guida alla lettura*, Principato Editore, Milano 1984.
3. Guglielmino, Salvatore, Grosser, Hermann, *Il sistema letterario, Ottocento*, Principato Editore, Milano 1990.
4. Guglielmino, Salvatore, Grosser, Hermann, *Il sistema letterario, Novecento*, Principato Editore, Milano 1990.

### Testi critici, tesi e articoli

1. Auerbach, Erich, *Mimesis, Il Realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 1964..
2. Barilli, Fabiana, *Umorismo e ironia: ispezioni testuali tra Cantoni, Pirandello, Svevo*. Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Parma. Facoltà di Lettere e Filosofia 2008. ([cit. 2010-05-03] [http://dspace-unipr.cilea.it/bitstream/1889/823/1/ISPEZIONI TESTUALI.pdf](http://dspace-unipr.cilea.it/bitstream/1889/823/1/ISPEZIONI_TESTUALI.pdf)).
3. Bon, Adriano, *Come leggere La coscienza di Zeno di Italo Svevo*, Mursia Editore, Milano 1977.
4. Collura Matteo, *Eco: siamo tutti nani sulle spalle dei giganti*, Corriere della Sera, 19 luglio 2001, p. 37.
5. Contarini, Silvia, *L'umorismo di Zeno*, Narrativa, n. 13 febbraio, 1998.

6. Crémieux, Benjamin, *Italo Svevo, Le navire d'argent*, 1<sup>er</sup> fevrier, 1926.
7. Fasurová, Hana, *Il carnevale di Svevo, L'umorismo della "Coscienza di Zeno" tra tradizione yiddish, riso di Bergson e witz freudiano*, tesi di diploma, Masaryk University 2008([cit. 2010-08-07] [http://is.muni.cz/th/12691/ff\\_m/](http://is.muni.cz/th/12691/ff_m/) lang=en).
8. Maxia, Sandro, *Lettura di Italo Svevo*, Liviana Editore, Padova 1965.
9. Meynaud, Maryse Jeuland, *Zeno e i suoi fratelli*, Patron, Bologna 1985.
10. Morier, Henri, *Dictionnaire poetique et rhetorique*, Presses Universitaires de France – PUF, Paris 2000.
11. Petersen Waage, Lene, *Le strutture dell'ironia ne "La coscienza di Zeno" di Italo Svevo. Études Romanes de l'Université de Copenhague*, "Revue Romane" numéro spécial 20,1979.
12. Pirandello, Luigi, *L'umorismo (1908)*, Mondadori, Milano 1986.

### Sitografia

1. Biografia di Italo Svevo:[cit. 2010-05-03] <http://www.italialibri.net/autori/svevoi.html>.
2. Definizioni sulla figura retorica dell'ironia: [cit. 2010-05-03]  
<http://www.letteratour.it/stile/B02ironia01.asp>.
3. Magris, Claudio, *Lene Waage Petersen: Le strutture dell'ironia ne "La coscienza di Zeno" di Italo Svevo*, 2008 : [cit. 2010-05-03]  
[http://img.kb.tidsskriftdk/pdf/rro/rro\\_0016\\_95189.pdf](http://img.kb.tidsskriftdk/pdf/rro/rro_0016_95189.pdf).
4. Prefazione di Senilità: [cit. 2010-07-03]  
<http://bepi1949.altervista.org/senilita/seintro.html>.
5. Storia ebraica di Trieste: [cit. 2010-07-08] <http://www.triestebraica.it/storia>.
6. Vianello, Marialuisa. *Il riso di Svevo. Italies* [En ligne], 4 | 2000, mis en ligne le 20 décembre 2009. [cit. 2010-03-05] URL : <http://italies.revues.org/2212> .